Martedì 4 Luglio 1978 - L. 150

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 24

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

# nuova unità

**ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)**

**Il marxismo insegna che soltanto il partito politico della classe operaia, vale a dire il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni e recidività della grettezza di categoria o dei pregiudizi professionali che si incontrano tra il proletariato, e capace di dirigere tutta l'azione unificata di tutto il proletariato, vale a dire di dirigerlo politicamente e, per suo tramite, di dirigere tutte le masse lavoratrici. Senza di ciò la dittatura del proletariato è irrealizzabile.**

**LENIN**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7/3 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 700 - Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

## Aumento dei prezzi e conti della spesa

Le donne proletarie devono divenire esperte in alchimia se vogliono far quadrare il bilancio familiare

*Qualche anno fa uno slogan del governo consigliava dalle pagine dei giornali e dai manifesti «Controlla la tua spesa, chiama il governo» e ci forniva persino il numero di telefono.*

*Erano tempi della farsa del cosiddetto controllo dei prezzi con cui si tentò di addossare su qualche negoziante disonesto la responsabilità dell'aumento dei prezzi. Ora, a distanza di anni, con una crisi che ha falcidiato i salari e le pensioni e che non ha risparmiato nemmeno i generi alimentari più modesti, non è consentito nemmeno scherzare; la demagogia del '74 sarebbe oggi totalmente fuori luogo. Così il Cipe, liberalizzando il prezzo dei prodotti di largo consumo popolare come pane e pasta, ha recentemente reso ufficiale una situazione di fatto. Pasta, patate, verdure e altri prodotti legati alla terra, come latte e formaggio, che un tempo erano la risorsa delle famiglie più povere, diventano anch'essi generi di lusso; nessuna alternativa viene più lasciata perché si possa in qualche modo risparmiare, se non a costo - come ben sanno le donne proletarie - di stare ore e ore a lambiccarsi il cervello sui fornelli per tentare di mettere su un pranzo con una cena.*

*Se un tempo l'invito era limitare il consumo di carne, e orientare quindi su altri consumi, oggi nell'impossibilità di perpetuare l'inganno, anche simili inviti ci vengono risparmiati. Quale sarebbe del resto possibile se non quello di smettere magari di mangiare? Nemmeno di «prezzi politici» per i generi di prima necessità nessuno parla più. Il sostegno al governo Andreotti si traduce per il PCI nel sostegno alle sue misure più antipopolari, nell'abbandono più totale dei più elementari diritti delle masse.*

*Così di fronte agli ennesimi rincari delle tariffe pubbliche, i nostri Lama non tuonano come fanno quando dinanzi alla Confindustria contano i peccati della classe operaia; essi si sono detti sommessamente preoccupati, aggiungendo subito dopo, che i sacrifici devono essere finalizzati per il mezzogiorno e lo sviluppo dell'occupazione. Ma quando mai in questi anni sono stati chiesti sacrifici che non servissero a questo? Chi tradisce, deve farlo fino in fondo anche a costo di fingere di ignorare la realtà.*

*I dati dell'Istat, resi noti in questi giorni, dicono che tutti questi anni di sacrifici dei lavoratori non sono serviti affatto allo sviluppo dell'occupazione, che al contrario è calata ancora nei primi mesi dell'anno, né per risanare il mezzogiorno dove il saccheggio delle risorse locali, come l'agricoltura, ci costringe persino a comprare patate d'importazione. Il capitalismo, giunto a questo stadio, dimostra ormai di essere capace di distruggere: prima quando, distruggendo le vecchie basi dell'economia agricola, crea nuova disoccupazione e poi, quando, gettando le masse nella miseria, non riesce a vendere ciò che i lavoratori stessi hanno prodotto.*

*E' il caso della frutta che, invenduta a causa dei prezzi molto elevati, viene ogni anno buttata al macero delle ruspe, come vuole la logica del massimo profitto. La frutta, che in questi giorni raggiunge prezzi proibitivi, subirà anche quest'anno la stessa sorte, dopo essere stata sottratta a larghi settori di masse popolari, e tante famiglie proletarie, a tanti bambini che vengono privati degli alimenti tanto importanti per la loro crescita. Ciò non scandalizza affatto i cosiddetti difensori della vita, (Vaticano e DC in testa) che in questi giorni lanciano anatemi contro la legalizzazione dell'aborto, essi difendono la vita quando la vita non è, poiché difendono da sempre unicamente chi opprime e sfrutta milioni di lavoratori, quel potere che da sempre umilia e calpesta i diritti delle donne e dei bambini.*

*Che fare di fronte a una situazione in cui, isolate nell'ambito ristretto della propria economia domestica, si misura ogni giorno l'impotenza della protesta e del mugugno con il singolo negoziante? Bombardate da una parte da questa sorta di terrorismo dei prezzi, e dall'altra, da una propaganda che le vuole «fantasiose» in cucina, a riscoprire i vecchi «piatti rustici» di una volta, «fatti con niente ma tanto gustosi», le donne avvertono l'esigenza di trovare forme organizzative in cui trovarsi per dare uno sbocco diverso al proprio malcontento. Sono soprattutto le donne dei quartieri popolari, delle periferie delle città (dove il processo di concentrazione del commercio in grossi supermercati al centro aggiunge ogni giorno nuovi guasti e nuovi disagi), che possono, partendo dalla realtà dei quartieri e collegandosi agli operai, essere un punto di riferimento per nuove e più avanzate forme di lotta.*

*Non va dimenticato il ruolo che proprio le donne hanno in questi quartieri. Esse vi vivono stabilmente la loro vita sociale, i loro molteplici rapporti sociali. Nei quartieri esse sono oggettivamente «le padrone». Se attivizzate giustamente con un lavoro che sia in grado di educare attraverso l'esperienza stessa che esse conducono, le donne possono diventare il tessuto connettivo capace di unire e mettere in campo un vasto potenziale di lotta. Si tratta di partire dalle esperienze e dalle esigenze che esse vivono tutti i giorni, organizzandole a gruppi, promuovendo manifestazioni, dibattiti e lotte, promuovendo e formando commissioni di controllo sui prezzi sia di quartiere che comunali, incalzando quegli stessi enti locali che, egemonizzati dalle cosiddette sinistre, hanno assunto in tutti questi anni di crisi una funzione di totale servilismo alle misure adottate dal governo e distinguendosi come amministratori della miseria. Tutto ciò non ha niente a che vedere con i cosiddetti «mercatini rossi», dove all'azione delle masse si sostituiva l'azione limitata di qualche gruppo, che non metteva a nudo i reali nodi della crisi capitalistica.*

*La consapevolezza del tradimento dei dirigenti revisionisti e delle burocrazie sindacali è ogni giorno più diffusa in larghi settori delle masse: al Partito spetta lavorare in positivo perché questa consapevolezza si trasformi non già in rassegnata delusione ma in una nuova forza, in nuova capacità di lotta che ci permetta di affrontare le battaglie che ci attendono.*

## Un successore per i giochi di potere della borghesia

La grande sceneggiata dell'elezione del presidente della Repubblica ha iniziato la sua rappresentazione accompagnata dallo strepito solito con cui gli strumenti di informazione e di propaganda annunciano i grandi riti della democrazia borghese. Ciò che appare con più evidenza è l'aspetto folkloristico dell'avvenimento.

Ma al di là del folklore politico la preoccupazione maggiore che traspare in tanti editoriali, nei portavoce della borghesia che conta e decide, è la constatazione del suo isolamento, di quanto in questi anni sia diventata incolmabile la distanza tra paese legale e paese reale, tra rappresentanti e rappresentati, tra le istituzioni e le masse. Di qui lo sforzo inutile, come se bastassero le esortazioni moralistiche, di rivitalizzare una classe politica corrotta e sclerotica, di rinvigorire istituti rappresentativi svuotati di ogni rappresentatività e di usare, in questo sogno di rifondazione e rinnovamento fatto in buona o in mala fede, i rottami dello Stato borghese come se fossero una macchina moderna ed efficiente.

Incalzata da una crisi impietosa, che mette a nudo il vero volto della sua democrazia e il feroce carattere di classe del suo Stato, la borghesia sogna, soprattutto nelle illusioni riformiste, una remota funzione progressista, una antica credibilità storica e politica che non potrà più avere. Perciò invece di capire la realtà e le vere cause della sua crisi, le rimuove e, anche in occasione dell'elezione di colui che istituzionalmente dovrebbe rappresentare «l'unità nazionale», invoca il suo Cincinnato, il suo «salvatore della patria», colui che nella sua figura nuova e irreprensibile riscatti ogni vergogna e ogni peccato di un'intera classe. Ma si tratta di un personaggio mitico, che inutilmente la borghesia cercherà nelle sue file.

Ne sono pienamente coscienti quei commentatori politici che, animati dallo spirito di ricerca di «uomo nuovo», riconoscono di non essere in grado né di tratteggiarne chiaramente i contorni né di dargli un volto e un nome. Sono in grado soltanto di dire come «non dovrà essere», e ciò è estremamente facile, perché hanno davanti a sé come termine di paragone una galleria di personaggi che si sono avvicendati nella massima carica dello Stato, i quali non hanno brillato certamente per onestà né per dirittura morale. Ma nemmeno le critiche feroci che non risparmiano nessun passato presidente della Repubblica e che ne tratteggiano le ruberie e gli intrallazzi, la vocazione spesso autoritaria e spesso conservatrice antipopolare bastano, attraverso questi capi espiatori, ad assolvere una classe politica ed un regime che tali uomini ha espresso.

I riformisti borghesi sognano, ma la realtà va avanti con la sua logica e le sue leggi che fanno giustizia dei sogni e delle illusioni. Ecco perché i «cavalli di razza» della corsa al Quirinale che oggi ci vengono presentati, non sono altro che i vecchi ronzini di sempre, invischiati fino al collo in decenni di malgoverno e di corruzione, ed è inutile che si tenti di dargli una nuova verginità politica e morale gratificandoli di aggettivazioni che lasciano il tempo che trovano, «l'onesto» Zaccagnini, il «degno» la Malfa ecc.

Chiunque sarà il nuovo presidente della Repubblica, laico o cattolico, espresso dalla DC o dal PSI o dal PRI, egli sarà la risultante dei giochi e degli equilibri politici delle varie correnti della borghesia, e di essa soltanto esprimerà gli interessi, come i suoi predecessori non potrà che dimostrare che la sua rappresentività dell'unità nazionale non è altro che una finzione giuridica atta a nascondere la realtà della lotta di classe, la realtà dell'esistenza della classe operaia che vive, lavora e lotta, e che giorno per giorno costruisce i suoi istituti di democrazia vera che sostituiranno, con la rivoluzione e il socialismo, gli istituti borghesi ormai superati dalla storia.

### Visita del Segretario del Partito in Albania

**Per invito del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, il Segretario del nostro Partito, compagno Fosco Dinucci, ha fatto un viaggio nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania.**

**Durante il suo soggiorno, il Segretario del Partito ha avuto incontri e compiuto visite. Il compagno Fosco Dinucci è stato ricevuto dal compagno Ramiz Alia, membro dell'Ufficio Politico e Segretario del Comitato Centrale del P.L.A. I colloqui, ai quali hanno partecipato il compagno Piro Bita, direttore della Sezione Esteri, ed altri compagni, si sono svolti con profondo senso di fraternità internazionalista e unità marxista-leninista.**

*Processo Poli*

## La volontà è di colpire il Partito ad ogni costo

Per il 12 luglio il dibattimento e la sentenza. Prese di posizione di organismi sindacali e democratici

E' ripreso il 23 giugno presso la Corte d'assise di Sassari, il processo contro il compagno Renzo Poli, accusato di tentato omicidio nei confronti di un poliziotto. I fatti avvennero a Nuoro, all'indomani della strage fascista di Brescia, nel corso di una grande manifestazione popolare che, come in ogni parte d'Italia, vide in prima fila la classe operaia. Furono gli operai a resistere alle violenze poliziesche, messe in atto per difendere un gruppo di fascisti che a freddo avevano provocato il corteo con lancio di sassi. Il compagno Poli venne arrestato molte ore dopo i fatti, in applicazione di un disegno di provocazione politica che, subito chiaro già da allora, avrebbe trovato clamorosa conferma in episodi degli anni successivi.

L'arresto e il conseguente processo al compagno Poli si iscrive in un disegno complessivo di provocazione e di repressione antioperaia. La classe operaia ne è ben consapevole, perché si mobilita oggi come ieri, quando decine di CdF, di organismi sindacali e democratici, presero nettamente posizione a favore del compagno, dando vita a numerose manifestazioni che ne determinarono la scarcerazione.

Il processo a Poli è stato spostato da Nuoro a Sassari. A Nuoro, teatro degli avvenimenti, le menzogne che abbiamo sentito venerdì scorso nell'aula della Corte d'assise di Sassari sarebbero state intollerabili. E un atteggiamento come quello dei magistrati sassaresi avrebbe suscitato l'indignazione di tutta la città. Il principale teste d'accusa è un noto fascista, l'unico che dice di avere riconosciuto Poli, ma, guarda caso, nessun altro teste, né della difesa né dell'accusa, ricorda che questo fascista sia stato presente al momento degli scontri. Più scandalosa ancora la testimonianza del capitano dei carabinieri che comandava il servizio di ordine pubblico. Costui, che a giudizio unanime dei testi, anche dell'accusa, si trovava ad almeno 60 metri dal luogo degli incidenti, ha avuto la faccia tosta di sostenere di trovarsi a non più di 2 metri. Secondo giudizi autorevoli, una sentenza di condanna sarebbe, a questo punto, assolutamente scanda. Ma noi abbiamo visto l'atteggiamento del presidente della Corte che, assumendo delle funzioni da pubblico ministero, ha cercato in tutti i modi di comporre le contraddizioni dell'accusa, di intimidire i testi a difesa, di accreditare in sostanza, presso i giurati, la tesi del piccolo gruppo di estremisti e non delle masse dei lavoratori presenti ai fatti. Proprio perché dietro l'atteggiamento della Corte e della polizia si intravede la volontà politica di colpire a ogni costo, va crescendo di giorno in giorno la mobilitazione e il dibattito.

Dopo il Consiglio di fabbrica di Ottana, hanno preso posizione numerosi altri CdF tra cui quello dell'Eurosllumina che in un suo comunicato, dopo aver definito l'incriminazione di Poli, un'infame montatura, afferma: «Ciò di cui è vittima oggi questo lavoratore rappresenta un attacco a tutto il movimento democratico e in primo luogo il movimento operaio che di questo rappresenta la spina dorsale». Oltre alle prese di posizione di organismi sindacali e democratici, le radio e i quotidiani locali hanno ospitato trasmissioni e articoli di delegati operai e militanti antifascisti.

Il processo è stato aggiornato al 12 luglio per il dibattimento e la sentenza. Per questa data i lavoratori si mobilitano sapendo di combattere contro chi vuole ricacciare indietro il movimento democratico e popolare.

*Elezioni regionali*

## Rifiuto e protesta verso i partiti parlamentari

Di fronte alla sfiducia delle masse nello Stato il PCI insiste : rilanciare le istituzioni!

Se è vero che le elezioni servono a capire la «misura di maturità della classe operaia», gli stati d'animo e gli orientamenti che vi sono tra le masse, non possiamo che riaffermare, dopo i risultati delle elezioni regionali in Friuli e Val D'Aosta, la tendenza che si è espressa a livello nazionale con il voto del referendum: un distacco, un rifiuto, una protesta verso i partiti parlamentari, verso le istituzioni, verso lo Stato.

Le speculazioni, le vere e proprie rapine democristiane sui fondi destinati alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto, le zone di servitù militare lasciate marcire nella miseria, l'abbandono della lotta per far valere i diritti di queste popolazioni sulle loro terre da parte degli stessi dirigenti del PCI, il patrimonio culturale e storico delle minoranze etniche lasciato alla dispersione e ancora l'industrializzazione in zone della Val d'Aosta passata sulla distruzione di boschi e altre risorse di vita e di lavoro per contadini o montanari, in poche parole la distruzione delle risorse naturali e delle forze produttive provocata dal capitalismo che ha effetti così evidenti in quelle regioni, ha visto un rinchiudersi in se stessi, un riaffermare un passato «facciamo da soli», un potenziamento quindi delle liste locali.

Subito dopo il terremoto del Friuli, passati i primi momenti di promesse e illusioni, passate le visite di «dovere» di ministri, sottosegretari, uomini politici, era evidente il distacco creatosi tra le popolazioni e l'apparato statale e dei partiti, distacco che si è anche manifestato apertamente in combattive manifestazioni di piazza. Le case non venivano costruite: non solo, non vi erano nemmeno le baracche (i fondi ricordiamolo erano «spariti» nelle varie tasche democristiane e tanti un inverno passato in tenda e poi due anni di disoccupazione, di miseria. Tutto ciò ha pesato. E non sono bastati gli spiccioli DC arrivati all'ultimo momento, i «ripensamenti» di Berlinguer: è apparso al baraccato, al contadino, al montanaro, all'operaio disoccupato un'altra messa in scena elettoralistica.

La stampa padronale si rende conto di ciò, è allarmata, preoccupata per la sfiducia che questi risultati lasciano vedere nei riguardi dei partiti, delle istituzioni, dello Stato. E risultano ridicoli i toni dell'Unità che arrabattandosi tra un dato e l'altro, dopo una lunghissima spiegazione su come vengono effettuate le elezioni regionali che, sostiene «nulla hanno a che vedere con i dati delle politiche del '76», dopo giri e rigiri arriva a sostenere che l'unico e vero vincitore è il PCI. Anche se Cossutta in una dichiarazione dello stesso giorno e nella stessa pagina del giornale ammette che i risultati «rivelano un orientamento critico ed un malcontento in vasti settori della popolazione».

E così mentre la borghesia affila le sue armi per mantenere comunque il suo potere, mentre dimostra di fare essa stessa relativo affidamento sul sistema dei partiti, sul Parlamento, mentre dimostra che elezioni o non elezioni, volontà popolare o no, il sistema capitalista va rafforzato comunque, nel caso ricorrendo alla repressione e alla coercizione diretta, i dirigenti del PCI insistono sulle chimere dello «Stato di tutto il popolo».

Gli stati d'animo che hanno spinto le popolazioni del Friuli o della Val d'Aosta a rafforzare le liste locali sono gli stessi che spingono oggi l'operaio a rinchiudersi nella sua fabbrica, sono sintomo di un momento di riflessione, di necessità di chiarezza, di necessità di orientamento per il futuro.

## Iacoviello e l'America

Avevamo imparato da «l'Unità» di una volta a conoscere gli USA come il paese del più feroce imperialismo, del più bestiale sfruttamento interno, del razzismo contro i neri, della più vile politica razziale perché mascherata dall'integrazionismo dei vari Kennedy, come lo Stato della criminalità più organizzata, della polizia più corrotta e del più feroce anticomunismo, che aveva mandato senza battere ciglio alla sedia elettrica i Rosenberg colpevoli di essere marxisti. «l'Unità» e il PCI di una volta ci avevano insegnato ad odiare gli USA e a combattere aspramente tutta la propaganda borghese che li presentava come il paese della felicità e del benessere. Le lotte dei popoli, la Corea e il Vietnam, lo stesso popolo degli Stati Uniti, avevano fatto il resto: l'immagine borghese degli USA era stata sconfitta e smascherata anche nel nostro Paese.

Ma ecco che tutto il ciarpame borghese sull'America oggi ci viene riproposto da quel giornale «l'Unità» che ha educato intere generazioni alla lotta antimperialista. «Il contadino del mio paese non ha mai potuto fare un confronto fra la feudalità del potere in Italia e il rapporto più semplice che c'è in America fra il potere e la gente», non sa che i funzionari della Casa Bianca «nelle giornate di sole fanno colazione seduti sul prato». Jacoviello, il primo corrispondente che l'Unità ha messo negli USA, rievoca con queste parole quel volto giovanilistico e giocherellone dei presidenti americani che credevamo sepolto con il massacro del Vietnam. E' un'immagine che nel passato fu utile alla borghesia italiana per mascherare la natura aggressiva degli USA: oggi viene utilizzata anche dal PCI, per giustificare i sorrisi, che Berlinguer rivolge all'Alleanza atlantica e agli USA al fine di ottenere il permesso di entrare nel governo italiano.

Ma Jacoviello non si ferma al folklore politico americano. Il suo entusiasmo si spinge ben più in là, fino a cantare le lodi dell'efficientismo dell'apparato statale degli Stati Uniti e fino a ritenere che la politica estera di Carter sia dettata da effettivi intenti di pacificazione, da qui un invito al PCI perché riveda le sue posizioni sulle responsabilità politiche internazionali nella corsa agli armamenti. Le lotte contro gli USA diventano così il frutto di un atteggiamento manicheo che avrebbe portato il PCI nel passato a vedere tutto il bene da una parte e il male dall'altra; il marxismo non è più la scienza capace di spiegare la realtà storica ma l'origine di atteggiamenti settari e di chiusura che hanno nascosto finora la reale natura degli USA.

Jacoviello non è estraneo alle riconversioni repentine: già nel '56, a proposito dei fatti d'Ungheria, aveva assunto posizioni tali da doversi dimettere da «l'Unità» e nel '72 fu nuovamente rimosso dai suoi incarichi in seguito alla pubblicazione di un libro sulla Cina. Episodi contraddittori e apparentemente inconciliabili che scoprono l'anima del piccolo borghese che, inseguendo le illusioni della propria autonomia intellettuale, si immerge con analoga disinvoltura nel clima della tentata controrivoluzione ungherese, in quello degli USA di Carter o della Cina di Mao.

E in tutti questi casi, con caparbietà, l'esaltazione delle libertà individuali lo porta a proiettare di fronte alla repressione della controrivoluzione ungherese, ad affiancare la Cina alla Jugoslavia facendo uguali le scelte di Mao e quelle di Tito. Il dato di fondo che emerge è quello di un odio verso l'URSS che non nasce certo da una ripulsa antirevisionista, ma che lo colloca fra coloro che all'interno del PCI premono perché quel partito si stacchi definitivamente e totalmente da un passato comunista, di cui i rapporti con l'Unione Sovietica vengono interpretati ancora come una testimonianza. E' l'odio verso il primo paese socialista del mondo, verso ciò che la Russia ha rappresentato per la classe operaia internazionale. E' una forma di pressione verso i vecchi quadri perché rinneghino il loro passato, e verso le masse operaie perché cancellino dalla loro mente la rivoluzione e il comunismo.

# Prossimi rinnovi contrattuali: sviluppare le conquiste operaie

## Battersi perché i contratti non vengano svenduti e perché si rafforzi la possibilità della classe operaia di contare nel sindacato: ecco due punti-base per una piattaforma d'azione che unisca la più vasta opposizione di classe

Ha ragione Mandelli quando afferma che le dichiarazioni di Lama e la «Stampa» non sono tanto importanti per gli obiettivi che pongono in rapporto alle attuali esigenze capitalistiche di una ulteriore accumulazione, ma proprio perché al di fuori di qualsiasi demagogia, si pongono ideologicamente contro i principi fondamentali del marxismo. Il padronato dunque in questo momento e particolarmente in vista dei rinnovi contrattuali, sa cosa vuole ottenere e ha un programma ben definito di obiettivi economici e politici da perseguire.

Il suo attacco economico alla classe operaia si combina inevitabilmente con un attacco ideologico e politico, nel senso che per le sue misure di spoliazione e sfruttamento ricerca il consenso e l'avallo politico delle masse, in virtù della crisi economica e del dissesto generale del Paese. Vincere su questi terreni, ottenere dalla classe operaia collaborazione e subalternità, è indispensabile per il capitale, in quanto esso ha sempre ricercato l'egemonia e il consenso come forma più idonea e più forte della sua dittatura.

In questo quadro il piano offensivo che è stato messo insieme in vista dei contratti è articolato e vasto. Il tentativo è di indurre la classe operaia a ribaltare il modo tradizionale e naturale con cui, particolarmente nel passato, si è posta davanti a queste scadenze e cioè con coscienza di classe, coscienza di andare a ricontrattare con la lotta il prezzo e le condizioni di vendita della forza-lavoro, facendo pesare la sua forza e la sua unità al fine di ottenere maggiori fette di quella ricchezza, frutto del lavoro operaio, che i capitalisti le estorcono. Si tenta di trasformare le caratteristiche del compromesso che si realizza nel patto collettivo di lavoro, prima fatto in condizioni di scontro, ora chiesto in termini di resa senza lotta, in base a presunti «superiori» e «comuni» interessi fra operai e padronato con gli operai annichiliti dalla crisi e disposti a subire con rassegnazione le «cause di forza maggiore» dovute allo sfascio dell'economia capitalistica.

Ed è molto più importante per il padronato questo aspetto del consenso, del coinvolgimento di lavoratori sui «comuni interessi dell'impresa», di accettazione di qualsiasi condizione imposta loro in contrasto con la loro volontà, perché questa imposizione crea una base per rafforzare, anche in prospettiva il fronte padronale, li educherebbe ben oltre il significato dell'obiettivo economico in sé.

I fronti aperti e le conquiste messe in discussione dal padronato sono comunque innumerevoli. Per citare le principali, la richiesta di calcolo della contingenza ogni anno anziché trimestralmente come avviene ora; l'eliminazione dell'indicizzazione degli scatti (ricalcolo), per cui è già pronto un disegno di legge; l'eliminazione degli scatti stessi e dei passaggi automatici di categoria; la regolamentazione dello sciopero con una legge che recepisca il codice sindacale e della conflittualità con leggi e arbitrati; via libera alla mobilità e agli aumenti di merito, il riaffermarsi pieno della sua concezione e uso della professionalità. Tutto ciò finalizzato alla riduzione del costo del lavoro e alla liberalizzazione massima del mercato del lavoro, tutto ciò trova concordi sostanzialmente i vertici sindacali e particolarmente i vertici revisionisti.

Questi dirigenti vivono però un costante rapporto contraddittorio col padronato, più avanzano concessioni, sia politico-ideologiche che economiche, più vengono incalzati dalla azione e dalle pretese capitalistiche.

Afferma Carli sulla «Repubblica» del 4-6: «Sul piano concreto Lama considera moderate richieste di aumento di 6 mila lire mensili all'anno per tre anni, poiché 6 mila lire mensili all'anno per tre anni (tale è l'entità dei contratti già rinnovati n.d.r.) sono pari in un anno all'1-1,5% di aumento del costo del lavoro, nel triennio questi aumenti danno una cifra superiore a quei tre mila miliardi di investimenti aggiuntivi in opere pubbliche e che noi avevamo suggerito e che darebbero vita a circa 150 mila nuovi posti di lavoro». Ma il dirigente confederale che già alle 6 mila misere lire è stato costretto, non smentisce per niente. L'affermazione falsa e spudorata del padrone nega anche l'esperienza degli ultimi anni e i risultati negativi della politica dei sacrifici. E Scotti, ministro del lavoro, in coerenza con questa linea presentata anche nel suo «libro bianco» sui rinnovi contrattuali, dà a Lama questo riconoscimento: «L'interrogativo di Lama se bisogna dar lavoro ai nostri figli oppure migliorare ancora la condizione degli occupati rappresenta la filosofia di fondo del libro bianco».

Lo schieramento sindacale non si presenta però compatto sotto l'incalzare della base sindacale, delle fabbriche, delle categorie, ciò è apparso anche all'ultima, seppur selezionatissima, Conferenza di Rimini dell'FLM, dove è stato costretto ad assumere posizioni più critiche verso il governo e la Confindustria.

Particolarmente l'ala socialista delle Confederazioni ha inteso muoversi per prima per cercare in ogni modo di guadagnarsi dei consensi. Essa ha concertato un'azione che è partita dalla UIL di Benvenuto e che si è articolata fin nella segreteria CGIL con punte fortemente polemiche rispetto all'impasse sindacale. Didò e lo stesso Marianetti hanno ottenuto l'impegno a tradurre ufficialmente queste posizioni nel prossimo direttivo del 29.

Ma il vicolo è cieco. L'impegno assunto con il padronato di convenire sulla politica del taglio del costo del lavoro, della mobilità e della produttività a cui questi dirigenti, come disse Lama, hanno vincolato la propria carriera, li mette con le spalle al muro. Essi proseguono sulla linea della programmazione dell'economia capitalista, delle priorità dell'accumulazione capitalistica e mentre tutto continua a sfasciarsi e ad andare nella direzione opposta alle loro intenzioni razionalizzatrici, sono decisi comunque ad imprimere nei prossimi contratti il taglio della svolta dell'EUR.

Quella linea, ispirata prevalentemente dalla teoria berlingueriana dell'austerità come filosofia di vita, ha un profondo carattere reazionario, per quanto i settori più riformisti del sindacato si sforzino di interpretarla come finalizzata all'occupazione. Essa «deprime» come ha detto qualche sindacalista, il sindacato, disgrega e disorganizza la sua azione e le sue strutture, rende al contrario incapaci i lavoratori a concepire realmente e fattivamente la battaglia più generale per rivoluzionare la società.

Particolarmente nel profilarsi dei contratti, si va facendo più chiara e forte la preoccupazione operaia per le posizioni che prevarranno per quella scadenza. Occorre allora dar subito battaglia sul modo con cui si andranno a costruire le piattaforme, contro il verticismo che ha già tutte le premesse per soffocare il dissenso, le potenzialità che tanti operai esprimono. Per far questo occorre però non agire di rimessa, cioè in ritardo rispetto a proposte già avanzate e definite che riducono notevolmente la possibilità di mettere in discussione l'impostazione dei vertici. Basta riflettere su un fatto per rendersi conto come sia necessario avere più prontezza e coraggio di sviluppare iniziativa politica: alla Conferenza di Rimini dell'FLM davanti a tante critiche, anche se per lo più indirette, verso la politica che si sta seguendo e davanti alla disponibilità di lotta manifestata (gli applausi esplodevano quando chi parlava metteva in luce la necessità di difendere certe conquiste) non c'è stata la capacità da parte di tanti delegati di articolare precise proposte e obbiettivi per il contratto che avrebbero potuto ottenere in quella sede un autorevolissimo avallo. E' vero, non lo hanno fatto neanche i vertici ma in questi momenti, in cui le parti si stanno studiando, occorre non star seduti ad aspettare.

Occorre far muovere ed esprimere assemblee, Consigli; occorre lavorare perché tutta l'opposizione esistente nelle fabbriche e che si manifestò con forza contro la svolta dell'EUR, anche se disorganizzata e influenzata da diverse tendenze, si unifichi su una base minima comune, ma efficace rispetto alle più prossime scadenze di lotta. Questo vogliono tanti lavoratori, anche organizzati o influenzati da altre formazioni politiche che subiscono anch'essi il settarismo, più volte dimostrato, dei loro dirigenti che, per curare i propri interessi di gruppo, per insicurezza e paura di perdere la propria autonomia politica e di propaganda, sacrificano ogni forma di unità, sono incapaci di trovare momenti unitari nella lotta.

Battersi perché i contratti non vengano svenduti e perché si rafforzi la possibilità della classe operaia di contare nella organizzazione sindacale, soprattutto davanti alla preoccupante ristrutturazione organizzativa a cui si sta andando, ecco due assi che ci sembrano di fondo e base di una piattaforma di azione per la più vasta area di opposizione esistente nel sindacato e nelle fabbriche. Il nostro sforzo per questi contratti dovrà dunque essere quello di combinare strettamente l'iniziativa politica unitaria in difesa delle conquiste, rinnovandole però e portandole a livelli superiori, accompagnando la nostra azione con una battaglia politico-ideologica, sostegno ed asse portante degli obiettivi economici e normativi da agitare tra gli operai.

E' molto importante questo aspetto della lotta perché è con una forte carica ideologica e politica che i vertici sindacali, e particolarmente i revisionisti, si presentano davanti alle esigenze di lotta dei lavoratori e tentano di inculcare loro la ineluttabilità di certe scelte e lo spirito di collaborazione di classe.

La stessa politica di unità con le più ampie forze sugli obiettivi di lotta economici, sulla difesa della democrazia e dell'organizzazione sindacale e consiliare, sulla lotta per il sindacato unico e di classe e per la conquista dei CdF non dovrà dunque far scemare la carica di critica e di proposta politico ideologica di cui è capace e portatore il nostro Partito. Questo va fatto particolarmente verso il revisionismo quale corrente ideologica più forte nella classe operaia ma anche verso quelle forme di economicismo presenti nel movimento operaio e sindacale.

Bisogna battere nelle battaglie per il rinnovo dei contratti principalmente l'impostazione revisionista, liquidatoria di qualsiasi conquista economica vitale per la classe operaia, ma anche che pensa si possa sconfiggere la subalternità ideologica e politica alla borghesia dei sostenitori della politica dei sacrifici, con una esasperata politica economicista.

Noi siamo convinti della necessità di impostare nei prossimi rinnovi contrattuali, una lotta legata strettamente alla difesa e all'ampliamento delle conquiste economiche e normative ottenute dal movimento operaio. Siamo convinti che solo rafforzando la lotta e l'organizzazione della classe operaia si potranno legare ad essa gli altri strati della popolazione che possono e devono esserle alleati, che qualsiasi strada che porti a contrapporre i giovani, i precari, i disoccupati alla classe operaia va sconfitta con la massima energia, che per far questo servirà sviluppare al massimo la battaglia ideologica e politica all'interno delle classe e fuori di essa, per far capire come non vi siano soluzioni tecniche, al posto di quelle politiche, da trovare alla crisi economica e sociale del capitalismo. I contratti del '78 possano diventare una tappa importante in una battaglia politica più ampia solo se la classe operaia rafforzerà le sue file e la sua unità, respingerà i tentativi di disgregarla e mortificarla che sono attivamente presenti in questo momento.

Conferenza operaia DC

# Far crescere i profitti in nome della democrazia

## Il rilancio della «partecipazione alla gestione delle imprese»

Per il capitalismo è necessario che la classe operaia sia privata della sua funzione storica di guida delle altre classi oppresse della popolazione: è necessario cioè che sia distrutto o corrotto il partito del proletariato, l'organizzazione che esprime l'autonomia politica della classe, che esercita un influsso rivoluzionario su tutti gli oppressi e toglie al governo borghese la base democratica del potere. Ma i capitalisti non possono volere che ogni forma di organizzazione operaia sia distrutta: nella fabbrica e nella società la disciplina e il buon andamento della produzione sono possibili sono se esiste almeno un minimo di legalità, un minimo di consenso da parte dei lavoratori, solo se esiste una qualche forma organizzativa in cui raccogliere e controllare le spinte spontanee che sorgono sul terreno oggettivo della produzione capitalistica. Per questi motivi neppure durante il fascismo la borghesia ha potuto annientare del tutto un punto di riferimento organizzativo in campo sindacale. E, a più forte ragione, in ogni repubblica parlamentare, dove il consenso e il suffragio universale costituiscono per la borghesia un mezzo di esercizio del potere, essa ha come obiettivo l'utilizzazione del sindacato operaio come proprio strumento di governo economico e politico.

Alla luce di queste tendenze va interpretata la Conferenza operaia della DC e la sua parola d'ordine della «partecipazione» alla gestione delle imprese e dell'economia. Si vuole dare al sindacato un ruolo portante all'interno degli equilibri istituzionali, coinvolgerlo direttamente nella gestione dell'economia capitalistica con lo scopo dichiarato di «regolare il conflitto sociale» e rompere «i vecchi schemi della lotta di classe». Con queste parole Zaccagnini ha reso esplicito il significato della relazione introduttiva centrato sull'obiettivo della «corresponsabilizzazione del sindacato», per garantire «l'autodisciplina e l'autoregolamentazione da parte operaia».

Negli interventi degli uomini della DC vi è la consapevolezza del ruolo che la CISL ha svolto all'interno del movimento sindacale sin dalla sua costituzione. Vessillo della collaborazione di classe, dell'ideologia corporativa cattolica, la sua azione si è sviluppata sino ad imporre alla CGIL alcuni dei capisaldi della propria politica sindacale. Così è avvenuto per la prassi delle conferenze triangolari tra governo-sindacati-Confindustria, che furono il suo cavallo di battaglia nei primi anni cinquanta; così per le proposte di politica dei redditi, che volevano ancorare le rivendicazioni salariali alla crescita della produttività delle imprese, così per la proposta di una programmazione vincolante che facesse della politica sindacale una variabile dipendente del piano economico nazionale, così infine, per le proposte di regolamentazione del diritto di sciopero.

Oggi il rilancio del discorso generale della partecipazione alla gestione delle imprese ha la funzione di rispondere alla diffusa coscienza del fallimento della gestione capitalistica del potere. Vuole arginare, distorcendo a proprio vantaggio la richiesta del controllo operaio sulla produzione. Viene recuperato e fatto proprio tutto il contenuto del modello di cogestione di tipo tedesco: azionariato operaio e presenza dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle aziende e negli organismi societari di controllo. Lo stesso modello ha ispirato lo scorso anno un disegno di leggi del senatore Coppo che si fondava su un progetto di direttive della CEE: del resto sono gli stessi contenuti per cui Fanfani si battè alla Costituente.

Le proposte della DC hanno dunque una radice ben solida e mostrano come «il solidarismo cattolico», proposto come elemento unificante di un nuovo progetto sociale alla ricerca della vera alternativa alla conflittualità fra capitale e lavoro, alternativa che ponga giustamente in primo piano l'uomo, non si ha altro che la traduzione in termini ideologici di esigenze materiali e politiche del capitale finanziario.

La DC, in presenza di una crisi economica senza precedenti, ha la necessità vitale di dimostrare che la borghesia è ancora capace di imprimere uno sviluppo all'economia e di realizzare un progresso sociale per riproporsi ancora una volta come centro promotore dell'intera società. Deve dimostrare che la proprietà, il profitto e l'iniziativa privata possono ancora oggi realizzare uno sviluppo democratico delle istituzioni e che lo Stato borghese è capace di rassicurare in sé gli interessi di tutti gli strati sociali fino a cancellare, nella comproprietà e nella cogestione delle imprese, la contrapposizione fra proprietà e masse lavoratrici.

Certo, i settori più avveduti della DC e della borghesia non possono credere che questo discorso possa conquistare la classe operaia. Nella sua interezza esso può passare soltanto fra quegli strati profondi della piccola-borghesia che, estranea alla produzione e alle contraddizioni più aspre che scaturiscono dal regime capitalistico, credono ancora fermamente che la lotta di classe sia un'invenzione diabolica dei comunisti. Ma il pericolo reale che dobbiamo combattere è che questa propaganda si tramuti, seppure in forma frammentaria, in formulazioni indistinte che divengano patrimonio del senso comune di più larghe masse e agiscano come una forza materiale capace di disorientare e disgregare le sue lotte.

# Riforma dei patti agrari: un inganno per i contadini

## Non viene eliminata la mezzadria e altri tipi di contratti feudali e agisce nel senso voluto dalla CEE

E' stato raggiunto in questi giorni, in sede di commissione agricoltura del Senato, un accordo fra i cinque partiti che compongono l'attuale maggioranza di governo per una proposta di legge di riforma dei patti agrari che entrerà in discussione prossimamente al Senato e alla Camera.

Come notano i dirigenti revisionisti, la legge, se prosegue regolarmente il suo iter parlamentare, dovrebbe entrare in vigore entro l'11 novembre. Un primo fatto evidente è che anche per questa legge tutto è stato deciso, nelle linee fondamentali, al di fuori non solo di qualsiasi reale dibattito tra i contadini, ma anche delle stesse aule Parlamentari, svuotando così di fatto di qualsiasi significato quello stesso istituto che i vari partiti borghesi si affannano tanto a difendere di fronte alle masse.

Come scrive «l'Unità» a partire dall'annata agraria 1978-'79 nelle campagne italiane dovrebbero sparire i vari tipi di contratti agrari vigenti (mezzadria, colonia, compartecipazione ecc.) per essere sostituiti da un solo tipo di contratto di affitto. Interessati a questa legge sono centinaia di migliaia di contadini per un complesso di superficie coltivabile che si aggira sui 6 milioni di ettari. Questa legge viene presentata dal PCI come una «vittoria» che porterà notevoli modificazioni nelle campagne, mettendo «ordine in una materia che attende una giusta regolamentazione da circa 40 anni» e che ha finora «mortificato le capacità imprenditoriali del contadino».

Ma cerchiamo di vedere nei punti essenziali le «conquiste» che avrebbero i contadini con questa legge.

1) Viene abolito il sistema di proroga che risale al 1938. Il contratto di affitto avrà una durata di 16 anni, ma solo per chi ha iniziato un rapporto dopo il 1960. Infatti i sedici anni diventano quindici per chi ha iniziato fra il 1951 e il 1960, quattordici se ha iniziato fra il 1946 e il 1950, tredici per chi si colloca tra il '41 e il '45 e dodici anni per chi ha iniziato un rapporto con la proprietà prima del 1940. Tenendo conto che l'età media in agricoltura è abbastanza elevata, è evidente che per la maggioranza dei contadini interessati la durata del contratto d'affitto non sarà certo di 16 anni.

2) Il canone d'affitto viene fissato in base alla legge del 1971 che prevede un meccanismo automatico (reddito dominicale moltiplicato per un certo numero di volte). Viene cambiato rispetto al passato il coefficiente moltiplicatore che era stato già modificato nel 1973. A proposito di questo articolo, i revisionisti mettono in evidenza, con soddisfazione, come non vi sia stata da parte del legislatore alcun intento punitivo nei confronti dei proprietari di terra. A dimostrazione di ciò c'è il fatto che il canone d'affitto verrà aumentato in base ad un meccanismo che tenga conto dei prezzi dei prodotti agricoli alla produzione, del costo dei mezzi tecnici impiegati e dei dati ufficiali della svalutazione della lira. La conseguenza di questo tipo di misure è evidente: assicurare la rendita agli agrari attraverso un meccanismo di aumento pressoché automatico. A farne le spese non saranno certo i grossi affittuari che impiegano manodopera salariata e che dirigono aziende di tipo capitalistico, ma i contadini poveri che hanno in affitto piccoli pezzi di terra.

3) Entrambe le parti (proprietari e affittuari) possono apportare miglioramenti al terreno. In questo modo tutti i miglioramenti fatti vanno a vantaggio del proprietario, dato che nessuna facilitazione è prevista per i contadini.

4) Il contratto di affitto è rinnovato automaticamente se non viene disdetto con anticipo di un anno sulla scadenza. Il proprietario può rompere il contratto «solo» dicono i revisionisti, come si trattasse di una piccolezza, se l'affittuario non ha pagato l'affitto o se ha causato danni ai terreni e alle attrezzature e qui, il più delle volte, si tratta di contadini totalmente in balia delle forze naturali, delle buone e cattive annate.

Questi sono i punti essenziali della legge. A questo punto un osservatore superficiale potrebbe affermare che queste norme seppure notevolmente punitive per gli affittuari, pertomeno pongono fine ai «residui feudali» nelle campagne come la mezzadria, la colonia ecc. E' proprio qui che è più evidente l'inganno. Infatti, per quello che riguarda la formazione dei contratti di mezzadria in affitto, sono stati esclusi dal passaggio automatico tutti coloro che non presentano certi requisiti. Ad esempio sono esclusi chi rientra in questi casi:

— mancanza di un imprenditore valido nella famiglia del mezzadro (cioè n. con un'età superiore ai 55 anni);
— quando nella famiglia del coltivatore non vi è nessuno che ha come attività principale la coltivazione della terra;
— quando il potere non assicura al coltivatore un reddito netto pari alla retribuzione di un salariato fisso agricolo.

Con questo tipo di norme saranno esclusi dalla «riforma» centinaia di migliaia di mezzadri e coloni del centro-sud, dove ad esempio la maggioranza di piccoli mezzadri sono semiproletari che integrano i magri proventi del lavoro della terra con attività in altri settori, come ad esempio l'edilizia.

Ciò che però deve far riflettere, è l'impudenza con la quale i revisionisti definiscono «dignitoso compromesso» queste ultime norme, dopo che la DC aveva proposto di escludere dalla legge tutte le aziende considerate non valide ed efficienti dalla direttiva della CEE n. 153. In realtà, il «compromesso raggiunto», va proprio nel senso indicato dalla CEE e dalla Democrazia Cristiana.

Contro ogni illusione riformista e revisionista è necessario chiarire che l'eliminazione delle catene che tengono legato il contadino alla sua miseria, la stessa abolizione dei residui feudali nelle campagne, è possibile solo combattendo il capitalismo, non facendo affidamento su di esso, non magnificando le modernità che porta nelle campagne poiché, come osservava Lenin «il capitale ha liberato l'agricoltura dal feudalesimo, tuttavia il capitalismo non soltanto non ha tentato di togliere l'oppressione, lo sfruttamento e la povertà delle masse, ma al contrario, esso ha creato queste miserie in una nuova forma e ha ristabilito la vecchia forma su basi moderne».

«Equo» canone

# Fitti più alti: chi esulta sono banche e monopoli

L'ennesima proroga del blocco dei fitti è vista in una recente editoriale del «Corriere della Sera», come ulteriore strumento di distacco tra i partiti e il Parlamento e la «volontà pubblicamente manifestata» da parte dei cittadini. Si sta verificando cioè il paradossale: sembra cioè che l'equo canone sia voluto non solo dai piccoli e grossi proprietari, ma da milioni di famiglie di lavoratori ai danni delle quali il monte fitti complessivo, in virtù di questa legge, quasi raddoppierà.

Ed in effetti il comune cittadino non può che rimanere confuso dai terribili e complicati giochi di una «democrazia» talmente raffinata e spudorata nella forma da farsi beffa dell'intelligenza delle masse: il gioco alle proroghe, ai rinvii, agli ostruzionismi, alla minaccia di referendum abrogativi, sembra dare l'immagine che questa legge è inequivocabilmente al di sopra delle parti, non fa gli interessi di nessuno e quindi è appunto eccezionalmente equa.

Esistono contraddizioni reali nel fronte borghese, ma esse non si riflettono sulla sostanza del disegno legge: si passa dalla convinzione revisionista dell'intimo spirito riformatore di queste leggi al giudizio, tutto sommato attesista, della Confedilizia che, per bocca del suo presidente si dichiara disponibile ad un rodaggio annuale della legge stessa. Nella sostanza cioè le contraddizioni borghesi su tale legge sono a livello di emendamenti, 600 dei quali proposti dai fascisti e relativi unicamente alla volontà di rendere tale legge ancor più utile alla proprietà sul piano economico. Ogni partito borghese cioè ha una sua base sociale o da imbonire o da ingannare: particolarmente contesa in questo contesto è la piccola e media borghesia che viene illusa di essere gratificata da questa legge, che nella realtà serve gli interessi dei monopoli.

L'immagine comunque che viene offerta è quella di un dibattito parlamentare talmente intenso da non essere in grado di discutere per tempo tutti gli emendamenti proposti. Sta diventando un vizio: sempre più in Parlamento si progettano soluzioni incostituzionali, nella misura in cui avvengono prassi abituali come l'adozione di decreti legge.

La realtà del lungo iter dell'equo canone strappa la maschera di rispettabilità e democraticità al dibattito parlamentare, la cui annosità si misura in modo quanto meno sospetto come operazioni di mercato: l'attesa messianica dell'equo canone ha talmente ristretto l'offerta rispetto alla domanda di case che il tetto degli affitti si disperde nei cieli e le immobiliari hanno fatto piazza pulita di migliaia di piccoli proprietari, convinti di vendere in uno degli ottimi eccezionali momenti di massima libertà di mercato. Il sospetto diviene certezza quando scopriamo che dietro ai chilometri di carta stampata e i fiumi di parole in cui pare annegare il Parlamento, non ci siano opinioni, idee, reale dibattito, ma cifre: in un anno, aspettando l'equo canone, il prezzo degli affitti di un appartamento medio è divenuto pari al salario di un operaio.

Se gli effetti sono stati un ulteriore incremento artificiale del valore delle case e dei terreni, appare chiaro come le cause vadano ricercate nel fatto che il dibattito ha visto come luogo privilegiato non tanto i declamati consessi democratici, ma i Consigli di Amministrazioni delle società per azioni, delle immobiliari, delle banche, e come momenti di sintesi gli incontri più o meno clandestini tra i partiti.

Quando la situazione sarà ben cotta, prenderà avvio la seconda parte del piano (questa è la vera politica dei due tempi!): rilanciare i settori edilizi, favorire gli investimenti immobiliari, e concentrare sempre più nelle mani di pochi il monopolio delle case e dei terreni. Un disegno legge, come quello approvato dalla Commissione, che dietro l'ingannevole volontà di determinare un costo convenzionale, rivaluta l'intero patrimonio edilizio, con un semplice colpo di penna, a 250 mila lire al metro quadro (che è approssimativamente il corrispondente costo di mercato attuale), che stabilisce una rivalutazione biennale del canone di affitto in base alle mutate condizioni di vita, che conteggia nella determinazione del canone tutti i valori atti a gratificare la rendita parassitaria fondiaria, differenziale, includendovi persino i luoghi di percorrenza collettiva, che operano sul salario la più colossale e generalizzata tassazione mai fatta, interessando, con un solo provvedimento, il 75% della popolazione, che dà via libera agli sfratti, rilasciati a completa discrezione del proprietario, non può che perseguire il duplice chiaro, inequivocabile obiettivo di andare ad una politica di aumenti generalizzati dei fitti, per incentivare la domanda di case in proprietà.

«C'è negli uomini una sorta di egoismo abitativo che li porta a concepire il possesso della casa come una sorta di completamento della propria personalità» pontifica il liberal servo Peggio, docente di una libera università di Pisa. Ma Stammati, sempre servo, ma con una funzione diversa, si tranquillizza «sull'egoismo abitativo», affermando che a Milano i valori abitativi previsti dall'equo canone sono, nel caso di nuove costruzioni, metà dei valori attuali del mercato» e in questo senso, fa eco a una sola voce con Peggio «l'investimento immobiliare è l'unico investimento che si rivaluta nel tempo».

Le banche sono, è noto, l'entusiasmo maggiore di Baffi sull'equo canone, nella sua relazione alla Banca d'Italia, nasce da un rapido calcolo sugli effetti di questa legge: costringere di fatto ad acquistare case in proprietà, sfrattando di fatto ai lavoratori, costretti a giungere a questo passo, piani finanziari per l'edilizia, progetti risparmio-casa che, facilitando la concessione di mutui, lasciano [illegible] gli interventi bancari, assegnano alle banche una funzione di primo piano nel mercato di grossi investimenti immobiliari.

Ancora una volta appare chiaramente la debolezza della borghesia e la forza dell'obiettivo strategico del comunismo: la volontà di tenere i salari, per imbrigliarli profondamente, dimostra il carattere parassitario dello Stato borghese e come a tale parassitismo cerchi di sopravvivere non più sulla sola produzione, ma con speculazioni bancarie in misura [illegible] repressive e parassitarie.

*Sul rapporto fra lotta di liberazione nazionale e lotta per il socialismo*

# Discorso del compagno Ramiz Alia sul centenario della Lega di Prizren

Il 10 giugno scorso si è tenuta a Tirana un'importante manifestazione dedicata alla celebrazione del centenario della Lega di Prizren. Pubblichiamo ampi stralci del discorso che vi ha tenuto il compagno Ramiz Alia, membro dell'Ufficio Politico e segretario del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania

**In un passo del discorso tenuto dal compagno Ramiz Alia a Tirana in occasione della celebrazione del centenario della Lega di Prizren si afferma: «Noi comprendiamo ed apprezziamo altamente la grande e multiforme lotta della Lega di Prizren per il riconoscimento della nazione albanese e per l'applicazione del principio della nazionalità alla soluzione della questione albanese, non solo in quanto eredi di coloro che in quegli anni critici levarono la loro voce ed impugnarono le armi per difendere i sacri ed intangibili diritti della nazione albanese, ma anche in quanto marxisti-leninisti, la cui lotta per la libertà, l'indipendenza e la sovranità nazionale è inseparabile dalla lotta per il socialismo».**

**Riportiamo ampi stralci del suo discorso perché sulla scia del tradimento dei revisionisti krusciovianі, spuntano oggi nuove teorizzazioni che negano la rivoluzione costituendola una «nuova strategia» della lotta di liberazione da condursi a fianco dei boia fascisti dello stampo di Pinochet, Mobutu, e dello scià dell'Iran.**

**E' tanto più importante guardare a questa esperienza dall'Italia capitalista, dove lo sfruttamento e l'oppressione delle grandi masse sono una realtà di ogni giorno, dove la penetrazione delle multinazionali e la presenza delle basi USA e NATO stanno a testimoniare la svendita degli interessi vitali del nostro popolo all'imperialismo USA, dove i legami economici che si instaurano con l'altra superpotenza, il socialimperialismo russo, stanno ad indicare pericolosi tentativi di penetrazione di quest'ultimo, per ribadire la falsità delle teorizzazioni sui «tre mondi» e riaffermare la necessità della rivoluzione come continuazione e logico sviluppo delle lotte di liberazione nazionale.**

Sono passati 100 anni dal giorno in cui a Prizren, fu fondata la Lega albanese, che rappresenta uno degli avvenimenti più notevoli della nostra gloriosa storia. Essa fu creata in una situazione molto critica e complessa, quando si poneva la questione della difesa dei diritti legittimi della nazione albanese, oppressa dagli occupanti ottomani, quando le grandi potenze imperialiste d'Europa e le monarchie sciovinste dei Balcani tramavano i loro oscuri piani per spartirsi le terre albanesi.

Oggi ricordiamo gli eroici sforzi della Lega albanese di Prizren per la libertà e l'unificazione della patria in uno Stato nazionale, con sentimenti di rispetto e profonda riconoscenza, apprezzando altamente il suo ruolo e l'incidenza storica di questo avvenimento nella creazione dell'Albania indipendente. La via e la lotta dei patrioti albanesi, come ha ricordato il compagno Enver Hoxha, non era una via facile, la via della rinuncia e dell'obbedienza, della sottomissione e della paura davanti al più forte, ma una via di scontro con nemici feroci sia all'interno che all'estero, nemici dichiarati e nascosti, via intrapresa dal popolo con perspicacia e grande maturità politica, con la penna e col fucile in mano, versando il proprio sangue e affrontando innumerevoli sacrifici.

Dopo un caloroso saluto rivolto ai fratelli albanesi del Kossovo, della Macedonia e del Montenegro che come parte integrante della nazione albanese sono inseparabili dalla sua storia secolare, il compagno Ramiz Alia ha proseguito:

La Lega di Prizren era la prima organizzazione politica [illegible], costituita all'interno dell'Albania e che riuniva tutto il paese, un'organizzazione che non aveva solo una piattaforma ideologica nazionale e un programma politico chiaramente definito, ma anche un'organizzazione statale a livello nazionale, il suo esercito e il suo apparato propagandistico e culturale. Essa agiva come rappresentante unico di tutto il popolo albanese non solo nel paese ma anche di fronte al mondo esterno, ai governi stranieri e agli organismi internazionali. Se gli altri Stati non la riconobbero formalmente, essa li obbligò a riconoscerla sul campo di battaglia e nel confronto diplomatico. Fatto importante è che la Lega di Prizren pose la questione della libertà e dell'indipendenza dell'Albania come programma urgente che esigeva una soluzione immediata, come problema che nessuno poteva ignorare. Essa sfidò l'Europa imperialista e dimostrò che nessuna oppressione, nessuna violenza, complotto o intrigo avrebbe potuto far deviare il popolo albanese dalla strada che aveva imboccato.

Nel momento in cui l'Albania era minacciata da un gravissimo pericolo - la frantumazione del suo territorio e la perpetuazione dell'asservimento allo straniero - la Lega di Prizren si pose alla testa di tutto il popolo ed iniziò un'eroica lotta per difenderne i diritti. Il suo programma traduceva le principali rivendicazioni di tutto il movimento nazionale albanese: far conservare la nazione albanese come una e indivisibile, far rispettare il principio della nazionalità, garantire l'inviolabilità e l'integrità nazionale e l'unione delle terre albanesi in uno stato unico nazionale. Come ogni grande avvenimento storico, essa non fu una creazione dovuta al caso, né prodotto di congiunture, o della diplomazia straniera come pretenderebbero certi storici superficiali o [illegible]. Non nacque dal nulla, ma fu la continuazione dell'eroica resistenza del popolo albanese contro i terribili avvenimenti storici, risultato degli sforzi [illegible] di una nazione completamente formata che combatteva per la difesa dei suoi interessi vitali.

La Lega di Prizren - ha proseguito il compagno Ramiz Alia - fu fondata in un periodo in cui in Albania la rivoluzione francese del 1848 che aveva scosso l'Europa aveva suscitato vasta eco. Diversi dirigenti delle insurrezioni albanesi, in particolare gli ideologi del movimento nazionale, s'ispiravano alle idee progressiste dell'epoca ed avevano tratto insegnamento da queste rivoluzioni. Erano numerosi anche gli albanesi che avevano partecipato alle insurrezioni contro i turchi, che avevano portato l'indipendenza ai popoli dei Balcani. Tutti questi albanesi erano dunque convinti che la stessa cosa doveva realizzarsi anche in Albania. Le idee progressiste di quel periodo trovavano terreno favorevole nelle grandi tradizioni secolari del popolo albanese, nella sua lotta per la libertà, l'indipendenza, il progresso sociale.

C'erano quindi tutte le condizioni perché il movimento nazionale albanese raggiungesse un livello superiore e s'impegnasse a risolvere compiti più grandi e fondamentali. Era [illegible] necessario realizzare un'organizzazione a livello dell'insieme del paese e, prima di tutto, redigere un programma suscettibile di mobilitare le energie militanti popolari su un obiettivo unico.

La Lega albanese di Prizren rispose a queste domande, poiché prese nelle sue mani la direzione di tutto il movimento, si estese dal punto di vista organizzativo in tutte le regioni dell'Albania e fuse l'azione delle masse popolari con le idee nazionali. La Lega albanese di Prizren nata negli anni della crisi orientale 1875-81 gettò le basi per la cooperazione tra i popoli dei Balcani contro il nemico comune.

Analizzando le cause che portarono allo smembramento dell'Albania il compagno Ramiz Alia ha ricordato le mire sciovinistiche montenegrine e serbe nei confronti del territorio albanese che favorirono l'intervento delle grandi potenze imperialiste che, con il trattato di Santo Stefano, passarono intere regioni albanesi ai paesi slavi dei Balcani, i quali ne approfittarono per condurre una politica di espulsione massiccia della popolazione albanese mirante a snazionalizzare le regioni albanesi. Queste condizioni concrete produssero però un forte appoggio alla rivolta popolare e al movimento generale di autodifesa.

La Lega di Prizren ha il grande merito di aver difeso la nazione albanese quando il nemico cercava di negarne l'esistenza. Dalla sua nascita e nel corso della sua vita, la Lega condusse una grande lotta per chiarire sia alle grandi potenze riunite a Berlino che a tutta l'opinione pubblica europea che gli albanesi rappresentavano una nazione a parte, completamente formata come tale; una nazione della storia antica, con la sua lingua e la sua cultura che ha dato il suo contributo alla civiltà europea, che ha resistito ad ogni aggressione e non si è mai piegata all'occupante. I nemici, ha ricordato il compagno Ramiz Alia, negavano l'esistenza di questa nazione per poterla usare come merce di scambio.

La rivendicazione di questi punti di vista reazionari si ritrova ancor oggi tra certi storici e giornalisti stranieri, i quali per sottovalutare e beffare gli sforzi della nazione albanese per i suoi diritti [illegible] ancor oggi, dopo 100 anni, la lotta della Lega di Prizren come la lotta «di certe tribù albanesi divise».

Ricordando il processo che condusse la Lega a rifiutare pretese soluzioni basate su divisioni regionali o religiose dietro le quali si nascondevano le potenze straniere, la scelta di stabilire un proprio potere autonomo dall'amministrazione civile e militare turca nella parte settentrionale dell'Albania e nel Kossovo, e nel 1880 la proclamazione del «governo provvisorio» retto dalla Lega, il compagno Ramiz Alia ha proseguito:

Nonostante la sua breve vita la creazione del governo provvisorio ebbe una grande importanza poiché provava la capacità del popolo albanese di governare esso stesso il paese, di avere una vita statale organizzata ed indipendente che tutta la propaganda ostile cercava di negare.

L'attività politica, ideologica e militare della Lega risvegliò e temprò la coscienza politica di migliaia di uomini, contadini, montanari e cittadini, che per tre anni di seguito combatterono con coraggio e risolutezza contro nemici numerosi e potenti. Ma parallelamente a questo, fatto ancor più importante, la Lega realizzò l'unione del popolo albanese su scala nazionale e rivelò la forza di questa unione. Parallelamente a questa lotta la Lega, è stato ricordato inoltre, favorì lo sviluppo della cultura nazionale democratica del popolo albanese, divenendone una tappa estremamente significativa. In quel periodo fu messo a punto l'alfabeto albanese, si sviluppò l'insegnamento nazionale, fiorirono le pubblicazioni letterarie, giornalistiche, politiche educative. Furono

affrontati e risolti a favore della causa nazionale i problemi che poneva la religione in Albania, individuando nel fanatismo e nella divisione religiosa un fattore di cui si servivano gli stranieri per impedire lo sviluppo del movimento per la liberazione nazionale. Fu lanciata la parola d'ordine militante che la religione degli albanesi è la causa dell'Albania. Dopo aver analizzato il grande contributo dato dalla Lega di Prizren alla proclamazione dell'indipendenza nel 1912, indipendenza che non riuscì a realizzare l'altro grande obiettivo della Lega, la salvaguardia dell'integrità territoriale dell'Albania, il compagno Ramiz Alia ha ribadito: Celebrando il centenario della Lega di Prizren onorando gli eroici sforzi fatti dai nostri antenati, il grande contributo che hanno dato alla lotta per la libertà e l'indipendenza della patria, comprendiamo ancor meglio i pericoli che attualmente derivano dalla politica aggressiva e [illegible] delle superpotenze, dai complotti e dalle manovre della borghesia e della reazione.

A proposito della situazione internazionale il compagno Ramiz Alia ha proseguito:

La situazione internazionale è attualmente complessa e gravida di minacce e di sorprese. In diversi paesi e zone del mondo si sono prodotti focolai di tensione e sono sorti nuovi conflitti. Gli imperialisti americani ed i socialimperialisti sovietici li hanno prodotti e li tengono in vita. Essi non esitano di fronte a nessun crimine pur di soddisfare i loro interessi egoistici ed egemonistici.

In Medio Oriente, le due superpotenze, in rivalità l'una con l'altra, intervengono brutalmente per dividere i popoli arabi e sabotare la loro lotta di liberazione, per soffocare la giusta causa palestinese e perpetuare l'occupazione delle terre arabe da parte di Israele, per piegare questa regione ricca e strategica al loro dominio imperialista.

Gli imperialisti americani, il socialimperialismo sovietico ed i loro alleati neocolonialisti cercano con una rabbia che non ha precedenti di affondare i loro artigli in Africa. Sono la politica e l'attività di questi lupi insaziabili a spargere il sangue dei popoli di questo continente che ha tanto sofferto nel Corno d'Africa, in Angola nello Zaire e nel Sahara; è questa politica che incoraggia i razzisti dell'Africa del sud a continuare ad opprimere e massacrare i popoli di Azania, Namibia e Zimbabwe.

Il conflitto fratricida tra Vietnam e Cambogia, i colpi di stato reazionari che si succedono in diversi paesi dell'America Latina, Asia o Africa, l'aumento del numero delle basi militari negli altri paesi, la sfrenata corsa agli armamenti, sono anche risultato della politica delle due superpotenze imperialiste e dei complotti ed intrighi che ordiscono.

La catena di crimini delle superpotenze è senza fine. Il loro intervento negli affari interni dei popoli si fa scoperto e di un'arroganza senza pari, gli sforzi che fanno per esercitare il loro diktat negli affari mondiali e limitare la sovranità statale delle nazioni hanno assunto proporzioni mostruose. Le nubi che si addensano sulla vita internazionale sono cariche di pericoli di guerra, che causano, preparano ed incoraggiano gli imperialisti americani, i socialimperialisti sovietici, la borghesia internazionale e tutta la reazione ad essi associata. Perciò il Partito del Lavoro d'Albania si impegna ad essere sempre vigilante. I nemici del popolo e del socialismo sono feroci e perfidi, siano essi imperialisti americani o socialimperialisti sovietici, siano essi i vari reazionari, borghesi o revisionisti.

Per ingannare e disarmare i popoli, per aprire la strada all'espansione imperialista, ci si sforza da più parti di spacciare il nero per bianco, il nemico per amico. E' nota la demagogia di cui si servono imperialisti americani e socialimperialisti sovietici per presentare le loro mosse aggressive ed i loro brutali interventi nella vita dei popoli come attenzione per la pace e la sicurezza delle nazioni.

Attualmente i popoli si trovano di fronte un'altra propaganda, altrettanto demagogica e sfrenata, le tesi e le teorie controrivoluzionarie che agiscono da oppio per addormentare lo spirito rivoluzionario dei popoli. Tale è anche la cosiddetta teoria dei «tre mondi» che cerca di sostituire l'opportunismo al marxismo-leninismo. Essa sostiene che il proletariato ed i popoli debbano unirsi alla borghesia e all'imperialismo, alla reazione classica ed ai fascisti dichiarati, ed anche al diavolo pur di difendere l'indipendenza nazionale. Partendo dalla minaccia dell'egemonia del socialimperialismo sovietico, che è una minaccia feroce e continua, la teoria dei «tre mondi» invita i popoli a non mobilitarsi, a non lottare contro la dominazione americana e l'oppressione dei vecchi colonialisti, a salvaguardare lo status quo, la miserabile situazione esistente. Il mantenimento dello status quo interessa i diversi imperialisti, danneggia la rivoluzione e la lotta di liberazione dei popoli.

La teoria dei «tre mondi» che pretende anche di essere la strategia della rivoluzione, è in realtà una teoria antimarxista e controrivoluzionaria. Essa predica agli operai, al proletariato dei diversi paesi e alle masse lavoratrici di rinunciare alla rivoluzione, poiché, secondo questa teoria, non sarebbe ancor giunto il momento per la rivoluzione. Essa nega il ruolo dirigente del proletariato nella rivoluzione. In contrasto coi criteri di classe marxisti-leninisti, questa teoria considera alleate anche le forze di destra e della reazione più nera, anzi, essa considera una vittoria il fatto che i rappresentanti della destra, persino i più estremisti, vadano al potere nei diversi paesi.

La teoria dei «tre mondi» è una teoria antipopolare. Contrariamente agli interessi vitali dei popoli, andando contro le idee di Lenin che ha definito crimine l'istigazione alla guerra perché sono i popoli a pagare la guerra col loro sangue, invece di fare ogni sforzo per distruggere i piani imperialisti di guerra, la pseudoteoria dei «tre mondi» spinge alla guerra mondiale, incoraggia la corsa agli armamenti tra le due superpotenze, come se questa corsa, la produzione di bombe al neutrone e l'aumento dei bilanci dei blocchi militari, portassero la salvezza al mondo.

La teoria dei «tre mondi» consiglia ai popoli di appoggiarsi all'imperialismo americano, i cui punti di vista essa considera «comuni o eguali» alle sue teorizzazioni. I popoli conoscono molto bene i punti di vista dell'imperialismo americano. Gli imperialisti americani sono rabbiosi anticomunisti, difensori del sistema capitalista e neocolonialista, gendarmi della reazione internazionale. Essi hanno combattuto con tutte le loro forze, e continuano a farlo, per distruggere il socialismo, soffocare la rivoluzione, asservire i popoli.

I popoli, la gente semplice del mondo non possono far a meno di chiedersi: è a questa strategia e a questa visione dell'imperialismo americano che si unisce la teoria dei «tre mondi»?

Questa teoria si pone come campione della difesa dell'indipendenza e della sovranità nazionale dei popoli, ma in effetti essa si allea con i loro nemici. Lungi dal vedere nella lotta per la libertà, l'indipendenza e la sovranità nazionale che conducono i popoli del cosiddetto «terzo mondo» una parte integrante e inseparabile della rivoluzione, la teoria dei «tre mondi» considera questa lotta un terreno da esplorare a fini pragmatici e congiunturali. Questo atteggiamento non va nell'interesse della sovranità e della lotta di liberazione dei popoli, ma serve a salvaguardare tutte le ingiustizie imperialiste che pesano su di essi. Attraverso le sue prediche, opportuniste ed antimarxiste sull'unione con l'imperialismo americano, la grande borghesia internazionale e le cricche reazionarie, per creare uno pseudo fronte unito, tanto assurdo quanto irrealizzabile, la teoria dei «tre mondi» mina non solo la rivoluzione che nega, ma anche la causa dell'indipendenza dei popoli che pretende di difendere. Quando si propone che il Pentagono e la Nato, Wall Street e gli sceicchi del petrolio, i generali della Wermacht e i samurai giapponesi, Strauss e Mobutu, partecipino a questo fronte, non è difficile per i popoli vedere in esso un fronte anticomunista e colonialista, contro il quale hanno lottato per decine d'anni spargendo il loro sangue, intere generazioni di rivoluzionari e di patrioti di tutti i paesi.

La teoria dei «tre mondi» che si spaccia per antirevisionista, per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti delle cricche reazionarie e delle forze di destra è sulla stessa linea di Carrillo, il quale, al dibattito sulla nuova costituzione nel parlamento spagnolo, chiede di difendere la monarchia e di rifiutare la proposta di ristabilire la repubblica. E' sulla stessa linea dei revisionisti italiani di Berlinguer che sono i più accaniti difensori dell'ordine borghese e del suo apparato d'oppressione poliziesca. Con questi revisionisti la pseudo teoria dei «tre mondi» è in pace».

Ramiz Alia ha sottolineato che su questa via, la teoria dei «tre mondi» potrebbe un giorno avvicinarsi e allearsi anche col revisionismo sovietico. La storia ha provato - ha quindi proseguito - che chi segue una politica antimarxista, pragmatica e congiunturale non tarda a definirsi amico di colui che fino a ieri malediceva come nemico, come ha fatto anche Nikita Krusciov.

Il nostro Partito ha lottato e lotterà per smascherare sia la politica aggressiva e la demagogia «pacifica» degli imperialisti americani e dei socialimperialisti sovietici, che le false teorie che minano le questioni della rivoluzione e della liberazione dei popoli, qual è la teoria dei «tre mondi». Quanto alle teorizzazioni sul «mondo non allineato», sono menzogne e falsità, neppure degne di attenzione, poiché quotidianamente smentite dagli avvenimenti che accadono nel mondo.

La libertà e l'indipendenza, il socialismo e la rivoluzione potranno essere difesi e portati avanti con successo solo combattendo con coraggio e determinazione contro tutti i nemici del proletariato e dei popoli, contro gli imperialisti, siano essi americani o sovietici, vecchi o nuovi, contro i revisionisti di ogni colore ed i reazionari di tutti i paesi, contro tutti quelli che agiscono disonestamente nei confronti dei popoli e del proletariato.

Il nostro Partito, come ha sottolineato con forza il compagno Enver Hoxha al 7. Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, è solidale e dà il suo appoggio sincero e incondizionato alla lotta che i diversi popoli conducono oggi per difendere la propria libertà ed indipendenza dalle mire aggressive dell'imperialismo americano, del socialimperialismo sovietico e degli altri imperialismi, a tutti quelli che lottano contro il razzismo, il colonialismo, il neocolonialismo e le altre forme di asservimento nazionale. Il popolo albanese ha condannato e condanna con forza qualsiasi intervento straniero nella vita interna dei popoli, qualsiasi tentativo delle forze imperialiste, revisioniste e reazionarie che limiti la sovranità ed impedisca od ostacoli l'emancipazione della nazione.

Il compagno Ramiz Alia ha quindi proseguito: la politica del nostro Partito e del nostro stato socialista è favorevole a normali relazioni di amicizia con tutti quei paesi e stati che rispettano il principio della sovranità e non ingerenza negli affari interni degli altri. In particolare desideriamo aver sempre rapporti di buon vicinato, d'amicizia e di scambio nel campo commerciale e culturale con i paesi vicini, sempre senza violare i reciproci diritti sovrani.

I nostri antenati, 100 anni fa, con la lega di Prizren sfidarono i nemici della nazione albanese coalizzati. Questa sfida era espressione della determinazione, del valore e del coraggio del popolo albanese deciso a combattere in qualsiasi circostanza, anche se contro tutti, per i suoi diritti, per la libertà e l'indipendenza, per l'unità nazionale. Oggi l'Albania libera e indipendente, diretta da un partito marxista-leninista eroico, lungimirante, con alla guida il compagno Enver Hoxha, caro a tutto il popolo albanese, avanza sulla via del socialismo, si erge fiero e incrollabile di fronte ai nemici del nostro paese, della rivoluzione e del marxismo-leninismo. Ed è tale perché ha una fiducia illimitata nelle sue forze, nella forza del popolo, nella forza del marxismo-leninismo vittorioso, nel trionfo della rivoluzione e nell'avvenire del socialismo. Il popolo albanese e il suo partito non hanno mai minacciato nessuno, ma non temono nessuno. Non c'è né ci sarà - forza al mondo, minaccia, ricatto, blocco o pressione - ha affermato concludendo il compagno Ramiz Alia - che potrà far cambiar strada al nostro popolo e partito, né allontanarli dalla lotta per la grande causa del comunismo.

## Il Vaticano e l'aborto

# *Oscurantismo e interessi borghesi*

All'insegna del decalogo lanciato il 5 giugno dal cardinale Poletti con il consenso di Paolo VI la crociata contro l'aborto non conosce soste. Gli interventi ufficiali dei massimi dirigenti del Vaticano hanno contrassegnato per tutto il mese di giugno un frenetico lavorio di tutto l'apparato ecclesiastico, mobilitato per la difesa del proprio dominio ideologico e materiale nella società italiana. Il Vaticano non ha esitato a rispolverare anatemi e minacce di scomuniche, le armi tradizionali del suo arsenale tradizionale, quelle stesse sperimentate nella campagna anticomunista del 1948 e negli anni '50.

Nessun mezzo di difesa viene così escluso: dall'intrigo politico al boicottaggio delle leggi emanate da quelle istituzioni che solo pochi mesi fa Paolo VI aveva invitato a rispettare, con il fanatismo e il terrorismo religioso il Vaticano vuole creare un clima da crociata anticomunista, rivitalizzare un blocco sociale moderato. E' questo un disegno che la Chiesa persegue da tempo con il recupero di settori cattolici in contraddizione con essa, riassorbendone i tentennanti ed escludendo gli elementi più refrattari, con il tentativo di sviluppare movimenti giovanili su base reazionaria. Questo sforzo si è concretizzato recentemente in risultati come quelli delle elezioni scolastiche, le recenti elezioni DC, i rapporti riallacciati con le ACLI. Oggi, dunque, la Chiesa vede nell'aborto un attacco alla sua teologia medievale, alla concezione morale che essa ha per secoli diffuso nella società italiana. E di fronte a questo attacco, ripropone integralmente, senza curarsi delle confutazioni della scienza, le vecchie idee, i pregiudizi e le superstizioni religiose, per quanto lontane esse siano dal pensiero moderno. Così il papa richiama oggi al rispetto della «plurisecolare vivente tradizione della Chiesa» e si scaglia contro «il soggettivismo che disprezza il passato». La Chiesa pretende dunque di far valere gli elementi della propria concezione morale per quanto sorpassati come pensiero e norma di condotta per tutta la società. Per secoli la Chiesa ha dominato sulle menti e sulle coscienze delle masse popolari del nostro paese: la sua concezione è stata durante il feudalesimo la concezione del mondo integrale di tutta la società. Successivamente essa ha condiviso questo dominio con il liberalismo borghese. La concezione religiosa del Vaticano ha teso e tende anche oggi a lasciare le masse popolari nel folklore, in un pensiero sorpassato, lontano dalla scienza e dai metodi scientifici del marxismo.

Le superstizioni religiose fra le masse sono servite ad influire sulla loro volontà di riscatto, a paralizzarne la condotta. Il Vaticano ha diffuso una concezione che tende a mantenere le masse in uno stato di passività morale e politica: a impedire che esse acquistino una concezione critica, autonoma, consapevole, che gli permetta il distacco dal dominio ideologico della Chiesa e della borghesia. Ancora oggi la Chiesa conta sulla radice secolare dei valori e delle superstizioni religiose, conta sulla tremenda forza dell'abitudine, conta anche di inserirsi nella crisi di valori della morale liberal-borhgese per riproporre i propri valori tradizionali, le sue «antiche certezze», che hanno incatenato le masse popolari del nostro paese alle classi dominanti.

Non per questo il Vaticano rinuncia a utilizzare sociologi, scienziati, biologi, per dare un'apparenza di dignità alla sua morale medievale, per arricchire il suo armamentario di nuove argomentazioni: così Paolo VI ha chiamato in causa nel suo recente discorso, per difendere la posizione della Chiesa sull'aborto, «le conferme venute dalla scienza più seria». Ma nel tempo stesso ha condannato «la ragione sempre tentata di ridurre il mistero della rivelazione, spesso suggestionata da analisi filosofiche estranee alla fede». Oggi la Chiesa è preoccupata della perdita di egemonia, sia a causa del diffondersi degli ideali del socialismo tra le masse popolari, anche meridionali e femminili, un tempo sua grande forza di conservazione.

Ma è anche preoccupata del diffondersi di valori borghesi come il consumismo. Anche l'indifferenza religiosa è dunque oggi un pericolo per i suoi privilegi di casta. Come diceva Gramsci, l'intero sviluppo storico contiene in blocco la critica corrosiva di tutte le religioni. Le sue verità, da sole, oggi non hanno abbastanza forza di espansione, di convincimento, come essa, guardando al passato, vorrebbe. Perciò la Chiesa conta anche sulla propria potenza materiale che si impone come fosse una prova di verità. Essa può contare su tutta un'organizzazione materiale che serve per mantenere e difendere la sua influenza ideologica e morale.

Il «corpo mistico» intorno al quale Paolo VI chiama all'obbedienza e alla fedeltà i cattolici, ben poco ha di ultraterreno e molto di materiale: è per difendere questo potere politico ed economico e questo suo ruolo che oggi il papa chiama a raccolta, intorno al suo centro organizzativo, tutte le forze di cui può disporre. Per condurre la sua politica il Vaticano dispone di un'esperienza millenaria di governo, dispone di uomini dotati di abilità consumata nell'arte dell'intrigo e della preparazione e condotta metodica e silenziosa di intrighi politici.

Se nella seconda metà dell'800 la Chiesa si schierò come forza feudale per organizzare il boicottaggio alla vita dello stato italiano contro il laicismo e il liberalismo della borghesia d'allora, oggi essa organizza questo boicottaggio come forza borghese, interessata a salvare se stessa e l'intero assetto capitalistico della società. Ieri come oggi si trova a difendere il vecchio, a rappresentare gli interessi del sistema sociale sorpassato: ieri il sistema feudale contro il capitalismo in via di sviluppo, oggi il capitalismo contro il socialismo. Mentre i politici democristiani e gli alti funzionari dell'apparato statale e della magistratura, come Aldo Sandulli, ex presidente della Corte costituzionale, partecipano apertamente al boicottaggio, solo i revisionisti rimangono a sentinelle delle macerie dello stato laico e liberale. Il loro intento è di arrivare a un compromesso e rassicurare le gerarchie vaticane: arrivano al punto di riconoscere alla Chiesa il merito di aver colmato con le sue iniziative assistenziali le «lacune create dall'inefficienza dello stato borghese», come fa Carlo Cardia su «Rinascita». Cardia nasconde il fatto che la rete assistenziale e educativa cattolica nella nostra società non significa altro che il mantenimento di casta antipopolare da parte del Vaticano e che lo stato italiano ha capitolato, rinunciando esso stesso alle proprie prerogative in seguito all'integrazione della Chiesa nella borghesia e ai compromessi raggiunti durante il fascismo. Scriveva Gramsci: «Se lo stato rinuncia ad essere centro attivo e permanentemente attivo di una cultura propria, autonoma, la Chiesa non può che trionfare sostanzialmente. Ma lo stato non solo non interviene come centro autonomo, ma distrugge ogni oppositore della Chiesa che abbia la capacità di limitarne il dominio spirituale sulle moltitudini. Si può intravedere che le conseguenze di una tale situazione di fatto, restando immutato il quadro generale delle circostanze, possono essere della massima importanza. La Chiesa è uno Shylock anche più implacabile dello Shylock shakespeariano: esso vorrà la sua libbra di carne anche a costo di dissanguare la sua vittima e con tenacia mutando continuamente i suoi metodi, tenderà a raggiungere il suo programma massimo». Così i revisionisti si augurano che non prevalga «il ritorno all'indietro, un sorpassato spirito di crociata»: essi chiedono l'impossibile, che la Chiesa sia diversa da quella che è la sua essenza. La Chiesa non può rinunciare alla sua crociata anticomunista e antioperaia, proprio perché è una forza irrimediabilmente reazionaria, molto più temibile e accanita nei confronti di ogni progresso proprio perché ridotta ormai sulla difensiva dello sviluppo storico e destinata a subire la stessa sorte della classe borghese a cui si è legata.

Martedì 4 Luglio 1978

# PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

*Congresso dei revisionisti jugoslavi*

## Degenerazione e tradimento

*L'11 congresso della Lega dei revisionisti jugoslavi, seguito con tanto calore e interesse dai commentatori politici occidentali, è stato un altro passo avanti nella via della degenerazione e del tradimento, imboccata per primi dai revisionisti jugoslavi; un momento in cui le contraddizioni insanabili del gruppo dirigente di questo paese sono venute alla luce in modo netto, chiarendo come la via da esso scelta non è in grado di assicurare alcun futuro, né sul piano interno né su quello internazionale, alla classe operaia e al popolo jugoslavo.*

*La figura «carismatica» di Tito, tanto esaltata dalla stampa borghese, non è bastata a coprire, a dare unità al groviglio di contraddizioni, alle tendenze disgregatrici presenti all'interno della Lega. L'appello all'unità, il richiamo al centralismo democratico, non hanno potuto mascherare la acutezza della lotta per il potere fra i vari gruppi aventi legami economici e politici diversi in campo interno e internazionale. Perciò i vari problemi, dai quali dipende il futuro della Jugoslavia, sono rimasti aperti e insoluti, né potevano trovare soluzione in questo congresso. Tito e gli altri dirigenti jugoslavi hanno lanciato un grido d'allarme contro i tentativi di infiltrazione e di ingerenza della cricca dirigente sovietica nel partito e negli affari interni della Jugoslavia per portarla nell'orbita sovietica. Ma essi non dovrebbero meravigliarsi di questi metodi: i revisionisti jugoslavi sono stati i primi a sovvertire e a trasformare i giusti rapporti internazionalisti che devono esistere fra partiti e paesi fratelli in rapporti banditeschi basati sulla logica della potenza e del profitto, simili in tutto e per tutto a quelli che regolano i paesi borghesi-imperialisti. Essi sono stati i maestri nel metodo della sovversione, del complotto, della scissione: pensiamo all'Albania e agli altri paesi di democrazia popolare nei Balcani e nell'Europa centrale, nei quali intervennero usando ogni metodo per staccarli dall'URSS di Stalin e dal campo socialista, soprattutto dopo la condanna attuata da tutti i partiti comunisti, in primo luogo dal PCUS guidato da Stalin, del revisionismo titino; pensiamo all'intervento attivo della Jugoslavia nella controrivoluzione ungherese del 1956. Essi sono stati i primi agenti dell'imperialismo nel campo socialista, i primi teorizzatori della coesistenza pacifica e del diritto di ogni partito comunista a elaborare le proprie «vie nazionali al socialismo», tacciando di stalinismo e di dogmatismo quei partiti e quei paesi, come l'Albania, che rafforzando la dittatura del proletariato secondo i principi marxisti-leninisti creavano e creano le condizioni indispensabili per lo sviluppo del socialismo e il passaggio al comunismo.*

*La logica del revisionismo è una sola ed è simile nella sostanza a quella borghese: dietro il manto della coesistenza pacifica si affilano gli artigli per mettersi sotto il proprio dominio e la propria sfera di influenza interi popoli. Così dietro le teorizzazioni del policentrismo, delle vie nazionali e pacifiche al socialismo, dietro la negazione di qualsiasi modello cioè della dittatura del proletariato quale si è realizzata storicamente nei paesi socialisti, ne camuffa la restaurazione del capitalismo, nella quale la Jugoslavia si può definire un modello. L'esperienza «originale» dell'autogestione, mentre ha aperto le porte agli investimenti dei monopoli americani e di altri paesi capitalistici, ha introdotto una concorrenza sfrenata nell'industria con un milione e più di disoccupati e salari operai fra i più bassi in Europa, una sempre maggiore incidenza della proprietà privata nell'agricoltura, nell'industria alberghiera, nel commercio, una emigrazione fra le più alte in Europa, con il dilagare del carrierismo e di una corruzione sfrenata peggiore di quella occidentale. Questa è la realtà, frutto di precise scelte politiche che il movimento comunista internazionale ha ben conosciuto e condannato e che oggi i revisionisti jugoslavi, forti della degenerazione di numerosi paesi socialisti, in primo luogo dell'Unione sovietica, tentano di nascondere, negando ancora una volta la validità universale dei principi del marxismo-leninismo.*

*Ma i revisionisti sovietici hanno oggi bene imparato la lezione dei revisionisti jugoslavi e ricambiano con la stessa moneta. Per sottrarsi alla stretta dei revisionisti sovietici, gli jugoslavi rafforzano i loro legami con l'imperialismo americano, sfruttando il ruolo di interlocutori privilegiati che si sono guadagnati da tempo e ponendosi come mediatori fra le grandi potenze nei conflitti che divampano in Africa, Asia, ecc. I dirigenti jugoslavi si fanno banditori della distensione internazionale, della coesistenza pacifica krusciovlana, negando la natura guerrafondaia e aggressiva dell'imperialismo. Allo stesso tempo pretendono di porsi a capo dei popoli del «terzo mondo» tenendo in vita la categoria dei «non allineati» per opporsi alle mire egemoniche delle superpotenze. Anche in questo congresso, i revisionisti jugoslavi hanno riaffermato queste note teorie per aumentare così la loro forza di contrattazione nei confronti delle superpotenze. Ma gli sforzi per uscire da queste contraddizioni, non riusciranno a frenare, dietro il cosiddetto non-allineamento, il processo di sviluppo del proletariato e dei popoli verso il socialismo, la coscienza del legame indissolubile fra la lotta contro l'imperialismo comunque camuffato e la lotta contro le varie borghesie e nazionali legate da molteplici fili ai paesi imperialisti.*

*Vertice UEO*

## Si rafforza il controllo imperialista e antipopolare

Vertice NATO agli inizi del mese, incontro dell'UEO (Unione dei paesi europei del blocco occidentale) una settimana fa, incontro tra Andreotti e Carter prima e con Schmidt poi: le attività internazionali del governo italiano si sono fatte intense in questo mese di giugno. In tutti questi incontri tra i principali paesi imperialisti europei è stata continuamente confermata una linea di rafforzamento del potenziale NATO e, al di là delle solite belle chiacchiere sulla distensione e il disarmo..., i paesi dell'Europa occidentale sono fermamente intenzionati a proseguire su di una strada bellicista. Una strada che riguarda sì i temi del confronto tra le due superpotenze USA e URSS per l'egemonia mondiale, ma prima ancora il controllo imperialista sulla classe operaia e le masse popolari dei paesi stessi dell'occidente. Nell'incontro dell'UEO, infatti, accanto ai «tradizionali» temi in discussione, assetto del Mediterraneo e Africa; (l'interessamento dell'imperialismo europeo all'Africa è stato recentemente sottolineato dal criminale intervento franco-belga in Congo) e al «nuovo» tema della recente apertura di rapporti fra NATO e Cina, è stato dato rilievo alla lotta contro il «terrorismo».

L'esperienza insegna che quando i briganti d'Europa si riuniscono per parlare di terrorismo, si [illegible] alla loro intenzione di approvare piani comuni di fascistizzazione. Gli incontri tra i ministri degli interni che si susseguono così spesso preparano il terreno a nuove violazioni del diritto internazionale, a nuove misure repressive su scala europea. Sono decine gli antifascisti tedeschi estradati da vari paesi europei in Germania con l'accusa falsa di essere terroristi. È il caso di ricordare la democratica italo-svizzera Petra Krause, oggi è nuovamente in pericolo, che solo grazie alla pronta mobilitazione degli antifascisti italiani non è ora nelle mani della polizia tedesca.

Il fatto di rilievo è che alla riunione dell'UEO non partecipavano i ministri democristiani di casa nostra con i loro soci degli altri paesi europei, ma le delegazioni parlamentari. In quella italiana, ovviamente, anche i revisionisti. Ebbene sulla questione della cosiddetta lotta al terrorismo, l'accordo tra le parti è stato totale.

Mentre si apriva la riunione UEO, le basi europee della NATO venivano messe in allarme in previsione di «attentati terroristici». Così i fatti sono stati accompagnati alle parole.

Non sono necessari commenti alla politica dei dirigenti revisionisti: essi proseguono con coerenza nella loro linea di tradimento da quando fanno parte della maggioranza di governo, tutto ciò che fa il governo in campo interno e internazionale gli sta bene. Non si preoccupano nemmeno più di difendere le libertà democratiche, la sovranità nazionale che sono state per lungo tempo loro cavalli di battaglia, quello che invece va sottolineato è che - con una copertura istituzionale ancora maggiore che in passato - la NATO e il blocco imperialista occidentale manifestano sempre più il loro ruolo, non solo di strumenti di oppressione e sfruttamento imperialista contro i popoli, ma anche di repressione interna, di strumento di controllo e repressione contro la lotta di classe interna. Da questa politica reazionaria il nostro paese ricava solo una sempre maggiore subalternità verso i partners forti, USA, Francia e Germania. Ma questo poco importa ai padroni italiani e al loro partito la Democrazia Cristiana che in cambio ottengono una solida garanzia internazionale, rappresentata concretamente dalle basi NATO nel nostro paese, per la loro politica antioperaia e antipopolare.

*USA-URSS*

### Aggressiva esportazione di capitali

*Le forme, i mezzi e i metodi di cui si servono gli imperialisti americani e i socialimperialisti sovietici per realizzare la loro politica espansionistica ed egemonica sono i più diversi: a cominciare dall'espansione economica e politica, la penetrazione ideologica e culturale fino agli interventi militari aperti. USA e URSS praticano inoltre sempre di più l'esportazione di capitali, che costituisce una delle caratteristiche principali dell'imperialismo.*

*Gli Stati Uniti d'America sono oggi i più grandi esportatori mondiali di capitali; essi esportano capitali in oltre [illegible] Stati del mondo. Soltanto in Europa occidentale i capitali americani costituiscono un terzo di tutti i capitali. I capitali investiti dalle grandi banche americane si elevano a circa 500 miliardi di dollari.*

*L'Unione Sovietica esporta attualmente i suoi capitali in oltre 100 paesi del mondo, con un tasso di profitto molto elevato. I capitali sovietici nei paesi dell'Europa dell'est costituiscono i due terzi di tutti i capitali investiti e i monopoli sovietici controllano i settori chiave dell'industria di questi paesi.*

*Negli anni 1965-1974 i profitti realizzati dalle filiali dei monopoli USA in America Latina attraverso gli investimenti di capitali hanno superato i 67 miliardi di dollari. I socialimperialisti sovietici, che sotto l'etichetta di «amici» disinteressati hanno firmato «accordi di collaborazione» con diversi Stati d'Africa, Asia e America Latina, hanno esportato in questi paesi dal 1960 circa 25 miliardi di dollari, ricavandone grossi profitti. Con il metodo di vendere a prezzi elevati e di acquistare a buon mercato [illegible] dagli USA verso i paesi d'Africa, Asia e America Latina, i monopoli americani hanno realizzato nel periodo 1960-1975 dei profitti per oltre 28 miliardi di dollari. I paesi africani per il commercio con l'Unione Sovietica in condizioni non equivalenti hanno perso negli anni 1965-1974 quattro miliardi di dollari.*

*La povertà e la miseria che regnano in questi paesi è la conseguenza del lungo dominio coloniale, dell'oppressione neocolonialista e dello sfruttamento delle locali borghesie, molte delle quali hanno stretti legami con le potenze imperialistiche e in particolare con le due superpotenze. I debiti dei 76 paesi non produttori di petrolio sono passati da 38 miliardi di dollari nel 1970 a 153 miliardi di dollari nel 1976. Quindici anni fa il commercio dei paesi d'Asia, Africa e America Latina rappresentava circa il 30 per cento del commercio mondiale; attualmente esso ne rappresenta il 15 per cento.*

*Questi fatti testimoniano che l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico praticano un neocolonialismo feroce quanto il vecchio colonialismo. Ed è per questo che si intensifica la lotta dei popoli del mondo per la liberazione nazionale e sociale, contro le superpotenze e contro le borghesie reazionarie locali che aprono le porte all'afflusso dei loro capitali.*

## NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

### In sciopero i siderurgici belgi

I siderurgici belgi sono in sciopero per ottenere migliori condizioni per il pensionamento e la riduzione dell'orario di lavoro da 40 a 38 ore. Lo sciopero coinvolge 35.000 operai. L'attuale agitazione operaia, che è apertamente boicottata dal sindacato CSC (la CISL belga), segna un importante momento di lotta per una categoria che ha visto colpiti dalla crisi capitalista e dalla politica antipopolare del governo belga, oltre 10.000 lavoratori che nel corso di quest'anno hanno perso il posto di lavoro e vedono minacciati di licenziamento altri 8.000 operai. Lo sciopero coincide anche con la soluzione della crisi del governo borghese e costituisce quindi anche una risposta agli accordi tra i partiti borghesi del nuovo governo che vogliono imporre ai lavoratori e alla classe operaia una politica di sacrifici conforme agli interessi del capitale monopolistico e alla politica economica dei paesi del MEC.

### Nuovo aumento dei prezzi in Ungheria

Mentre si aggrava ulteriormente la crisi economica, la situazione delle masse lavoratrici ungheresi diviene sempre più difficile. Recentemente l'agenzia di stampa ungherese ha annunciato un nuovo aumento dei prezzi in questo paese. Una serie di articoli di uso corrente registrano un aumento di prezzo che va dal 4 al 14%. Cercando di nascondere questo nuovo rialzo, gli alti funzionari ungheresi parlano di una «modificazione» dei prezzi, ma la realtà risulta molto chiaramente: sotto il pretesto di modifiche delle etichette o dei modelli, la nuova borghesia ungherese specula sulle spalle delle masse lavoratrici.

La cricca revisionista di Budapest mendica intanto nuovi crediti al capitale occidentale. In un'intervista accordata alla stampa ungherese, il vicepresidente della Banca nazionale d'Ungheria, Fekete, ha sottolineato che il suo paese si sforza di assicurarsi più crediti possibile dai paesi occidentali. Egli è stato obbligato ad ammettere che la ricerca dei crediti è dettata dal ribasso della produzione economica e dall'accrescimento delle importazioni ed ha chiamato le masse lavoratrici ungheresi a fare sacrifici per assicurare «l'armonia graduale» tra produzione e consumo. Ciò vuol dire che con il ribasso della produzione, i lavoratori ungheresi dovrebbero diminuire «volontariamente» i loro consumi.

Malgrado i crediti accordati ogni anno dall'occidente, l'economia ungherese ristagna. Attraverso i crediti, il capitale straniero è penetrato nei diversi settori economici traendone dei profitti sempre più cospicui. Soltanto nel periodo 1975-1977 l'Ungheria e gli altri paesi revisionisti dell'Europa orientale hanno preso dall'occidente più di 30 miliardi di dollari di crediti, i quali sono gravati da una serie di condizioni e sono offerti a un tasso molto elevato di interesse.

### Rivolte contadine e scioperi operai in Brasile

Rivolte contadine sono scoppiate in aprile in diverse parti del Brasile. Nello Stato di Bahia, il movimento contadino si è esteso in 58 regioni amministrative dove le masse hanno occupato 13 mila ettari di terre appartenenti ai grossi proprietari fondiari.

Migliaia di poliziotti e di soldati del regime di Geisel si sono lanciati contro i contadini, che hanno opposto un'accanita resistenza. La lotta dei contadini brasiliani non è un fenomeno spontaneo o temporaneo. Da diversi anni ormai, i contadini di questo paese conducono una ferma lotta per la terra contro i proprietari fondiari e le compagnie multinazionali che posseggono vaste estensioni di terra. Negli ultimi dieci anni tra i contadini e le forze del regime fascista interno ci sono stati 450 scontri armati, i più recenti si sono avuti nello Stato del Mato Grosso e nello Stato di Paraiba.

A maggio, una lunga serie di scioperi ha paralizzato la cintura industriale di San Paolo. Gli scioperi sono iniziati nel settore automobilistico e si sono estesi anche in altri settori: il lavoro è stato sospeso alle fabbriche Volkswagen, Chrysler, Ford (quest'ultima ha perso per lo sciopero 500 macchine al giorno), Pirelli ed altre.

In segno di solidarietà con gli scioperanti, altri 40 mila operai di San Paolo hanno incrociato le braccia. Nonostante il ministero del lavoro abbia minacciato «la massima fermezza» nel reprimere le lotte operaie, gli operai sono determinati a continuare gli scioperi fino a quando non saranno accolte le loro richieste di aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro.

In queste lotte degli operai e dei contadini, si rafforzano i legami tra il Partito comunista del Brasile e le masse popolari. «A classe operaria», organo centrale del Partito comunista del Brasile, parla in uno dei suoi recenti numeri del lavoro effettuato dal Partito per legarsi ancora più strettamente alle masse. «Le prospettive - indica il giornale - sono favorevoli all'accrescimento e all'allargamento del movimento delle masse popolari contro il regime militare e per le libertà politiche. La responsabilità rivoluzionaria del nostro Partito cresce considerevolmente soprattutto nella situazione politica favorevole creatasi quando nascono nuove forme di lotta e di unità e la dittatura è isolata e in crisi».

### Il regime di Manila sotto i colpi dei patrioti

In questi ultimi mesi i patrioti filippini hanno intensificato le azioni armate contro le forze militari del regime di Marcos. Dagli inizi di maggio i patrioti hanno attaccato una guarnigione nella parte occidentale dell'isola di Basilan causando al nemico forti perdite umane e materiali. Aspri scontri si sono inoltre verificati in altre parti della stessa isola e in diverse zone del paese.

La politica antipopolare e reazionaria del regime di Manila, che ha svenduto gli interessi nazionali e le risorse naturali per assicurare grossi benefici alla borghesia e ai proprietari terrieri, ha creato una grave situazione per il popolo filippino.

Il tasso elevato di inflazione, le spese militari e i numerosi debiti interni ed esteri hanno reso infatti molto difficile la vita per le masse lavoratrici filippine. L'inflazione non fa che aumentare mentre i salari reali degli operai sono stati ridotti di un terzo rispetto al 1965.

Per realizzare sempre maggiori profitti e tenere il popolo sotto il suo dominio, la borghesia filippina si è legata ancor più agli interessi dell'imperialismo americano e degli altri paesi capitalisti: centinaia di società straniere hanno investito capitali nelle Filippine e sfruttano le ricchezze naturali di questo paese.

Per difendervi i propri interessi, i monopoli americani sono interessati a rafforzare l'apparato militare di questo paese. Gli USA hanno infatti concesso altri aiuti al regime reazionario di Marcos per acquistare armi e altri crediti per 36 milioni 600 mila dollari. Il governo filippino ha chiesto agli USA armamenti ed equipaggiamento militari moderni concedendo il diritto agli imperialisti americani di continuare a mantenere le loro basi aeree e navali.

Sottoposto alla duplice oppressione della borghesia interna e straniera, il popolo filippino, sotto la direzione del Partito comunista delle Filippine, ha cominciato già da vari anni la sua lotta armata. Le principali basi di questa lotta sono situate nelle regioni del Luzon centrale, di Visaja, nelle isole Samar, Panai e Negros e nelle regioni meridionali del paese come Sulu, Basilan e l'isola di Mindanao. Il grande sviluppo della lotta armata dimostra che il popolo filippino prende sempre più coscienza del fatto che i diritti politici ed economici possono essere conquistati unicamente lottando con le armi in pugno contro la borghesia interna e i suoi padroni stranieri.

### Renault in lotta

**Prosegue la lotta degli operai della Renault di Flins, in Francia. Lo stabilimento è stato rioccupato e nuovamente sgomberato per la seconda volta in 15 giorni. La celere francese in tenuta antiguerriglia presidia stabilmente la fabbrica.**

**Oltre 8.000 operai sono stati messi in cassa integrazione per «mancanza di provvigioni». Gli altri 10.000 dipendenti, di fronte alla presenza provocatoria della polizia davanti ai cancelli della fabbrica si sono rifiutati di riattivare gli impianti. L'attuale fase delle agitazioni è caratterizzata da blocchi stradali, picchetti e manifestazioni, mentre il padronato, spalleggiato dal governo, non intende aprire alcuna trattativa.**

*Manovre imperialiste*

## I giochetti fra Carter e Pinochet: richiamato l'ambasciatore a Santiago

Il presidente americano Carter ha richiamato il proprio ambasciatore in Cile. Il richiamo dell'ambasciatore USA segna un nuovo passo nel tentativo dell'imperialismo americano, di accreditare la propria faccia «umanitaria» e di rafforzare il proprio dominio nel continente americano sbarazzandosi di tutti quegli aspetti che ne ostacolano il rafforzamento agli occhi dell'opinione pubblica mondiale.

La decisione di richiamare il proprio ambasciatore è stata affrettata dalla scoperta che l'assassinio dell'esule cileno Letelier, residente negli Stati Uniti, era stato commissionato direttamente ai servizi segreti cileni (DINA) dallo stesso Pinochet. Non rimaneva a Carter altra soluzione per salvare la faccia e tentare di dimostrare la propria estraneità ad un delitto che ha scosso la stessa opinione pubblica americana.

Questo gesto di Carter non può però far dimenticare che le mani del presidente americano grondano ancora del sangue degli antifascisti cileni massacrati nel colpo di stato reazionario del 1973 e assassinati dalla polizia segreta nei campi di concentramento. I padroni del vapore in Cile sono ancora le stesse multinazionali, come la ITT, che finanziarono il colpo di Stato, e gli uomini della DINA sono stati addestrati dalla CIA americana. Sono gli stessi padroni che di fronte al fallimento del regime fascista, isolato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, ferocemente odiato dalle masse popolari cilene e incapace di garantire ormai gli stessi interessi dell'imperialismo, cercano ora di favorire un cambio della guardia. Gli uomini per il «cambio» si stanno preparando da tempo: sono i generali golpisti messi in disparte da Pinochet, gli uomini della Democrazia Cristiana che dopo aver appoggiato e favorito in tutti i modi il colpo di stato, hanno lavorato in tutti questi anni per presentarsi come alternativa democratica gradita all'imperialismo.

La classe operaia cilena, sotto la direzione del suo partito, il Partito Comunista Rivoluzionario, che ha proseguito nelle difficili condizioni della clandestinità e del fascismo la lotta contro il regime militar-fascista costruendo i Comitati di resistenza e sviluppando la lotta per la difesa delle condizioni di vita delle masse e per il rovesciamento della dittatura, ha chiaro che l'imperialismo americano resta il suo principale nemico e che le manovre di Carter - se sono un sintomo più che evidente della crisi del fascismo cileno - mirano a mantenere il dominio e lo sfruttamento imperialista in Cile. La fine del fascismo, la liberazione del popolo cileno risiedono nella lotta della classe operaia.

**Politica antipopolare negli USA**

## *Dietro la facciata umanitaria*

Il capo dell'imperialismo americano, Carter, entrato in gran pompa alla Casa Bianca facendo un sacco di promesse, si è già smascherato come demagogo fallito. Aveva promesso agli americani «la prosperità economica», mentre sotto la sua amministrazione la situazione economica degli Stati Uniti e delle masse lavoratrici americane è diventata ancora più grave. L'inflazione supera [illegible], la disoccupazione ha raggiunto la cifra record di [illegible] milioni di persone. I prezzi sono aumentati [illegible] il livello di vita dei lavoratori americani si è continuamente abbassato e altri milioni sono andati ad aggiungersi all'esercito dei [illegible] milioni di poveri.

[illegible] Carter [illegible] masse lavoratrici. La vera prosperità Carter l'assicura ai capitalisti di Wall Street i cui utili superano i [illegible] miliardi di dollari l'anno.

Carter aveva inoltre promesso una «democrazia reale e assicurata» per i cittadini americani, mentre la realtà parla di oppressione, di intensificazione della violenza poliziesca, di riorganizzazione e rafforzamento della FBI, della CIA e degli altri servizi segreti. E' stato Carter che, di fronte al possente sciopero di 160 mila minatori americani di alcuni mesi fa, ha minacciato di utilizzare la legge fascista antisciopero Taft-Hartley; ed è stato ancora Carter che ha richiamato la repressione poliziesca contro le manifestazioni dei [illegible] la disoccupazione. [illegible] più dura [illegible] Carter [illegible] dei monopoli [illegible]

Di fronte a tale situazione, la lotta di classe si è fatta più acuta ed è per questo che Carter [illegible] una [illegible] attraverso gli Stati Uniti per fermare con la demagogia la collera delle masse lavoratrici. Carter ha promesso di regolare la situazione, ha «criticato» i metodi brutali degli uomini della legge e della polizia, ha criticato anche i medici americani responsabili secondo lui dell'aggravamento della situazione nel campo della sanità. Ma non per questo naturalmente la polizia è diventata più «democratica» o le tariffe [illegible] i prezzi dei servizi sanitari. [illegible] che non riesce minimamente a coprire la politica antipopolare che colpisce sempre più duramente le masse lavoratrici americane.

E' con queste manovre che Carter sperava di acquistare del credito pubblico e creare l'illusione che il peggioramento della situazione sia imputabile a chi non applica le sue direttive. Ma ingannare le masse diventa per l'amministrazione Carter sempre più difficile.

### I Documenti del 3. Congresso

E' uscito il volume con la raccolta dei Documenti del 3. Congresso del Partito, stampato a cura delle Edizioni Gramsci. In esso sono contenuti l'appello del Congresso ai lavoratori italiani, il messaggio del compagno Enver Hoxha a nome del CC del PLA, il Rapporto sull'attività del Partito presentato dal compagno Fosco Dinucci, il Documento politico conclusivo, lo Statuto, il saluto dell'UCCPI (m-l).

Il prezzo di copertina è di lire 1500. Per le richieste inviare le somme al conto corrente postale n. 5-20532, intestato alle Edizioni Gramsci, via Cavour 54, Firenze.